

Luiss Informazione

Periodico della Scuola di Specializzazione in Giornalismo

Anno XI • N° 248

18 Marzo 2004

Giornata di studio dell'Animi su "Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio"

Il Sud, tesoro nascosto dell'Italia

Il ministro Marzano: "Dobbiamo incoraggiare lo spirito d'intraprendenza giovanile"

"IL SUD è il tesoro nascosto dell'economia italiana e da questo dipende lo sviluppo del nostro paese". Queste le parole con cui Antonio Marzano, ministro delle Attività produttive, ha iniziato il suo discorso al convegno: una panoramica sulle politiche meridionaliste che si sono susseguite dalla fine della Seconda guerra mondiale, sottolineando che oggi la situazione è in netto miglioramento grazie alla vitalità delle piccole e medie aziende. Dopo aver illustrato il trend positivo del 2002-2003, che ha visto un aumento degli indici economici dell'occupazione, del Pil e della creazione di imprese, il ministro ha così proseguito: "Il nostro Mezzogiorno sta cambiando anche per l'accresciuta presenza delle piccole e medie industrie. Il Governo è convinto che il Sud è un'opportunità e vuole collaborare con tutte le regioni prescindendo dalle 'posizioni politiche' di ognuna di esse. Dobbiamo evitare il clientelismo e la dissipazione delle risorse; incoraggiare lo spirito d'indipendenza dei giovani, dell'intelligenza giovanile meridionale, che è la nostra grande ricchezza".

"È doveroso - conclude il ministro - sostenere la ricerca e l'innovazione; armonizzare le tariffe doganali, rilanciare il Fondo tecnologico previsto nella legge 46 e puntare tutto sul 'capitale della conoscenza'".

Di respiro europeo, l'intervento di Maccanico, che sottolinea la necessità di creare in Europa un mercato davvero unico, confrontabile con quello di Usa, Cina e Giappone, del quale le regioni del meridione italiano costituiscono una risorsa insostituibile. Bas-

Questo numero è interamente dedicato alla giornata di studio promossa dall'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi) il 17 marzo scorso presso il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel), in concomitanza con le celebrazioni per il quarantennale della morte di Umberto Zanotti-Bianco, fondatore dell'associazione. Nella mattinata, presieduta da Gabriele Pescatore, vari interventi sulla questione meridionale con un taglio prevalentemente storico; nel pomeriggio, in un confronto di esperti coordinato da Paolo Sylos Labini, sono stati affrontati i cambiamenti avvenuti nei diversi settori dell'economia del Mezzogiorno. I lavori sono stati conclusi da una Tavola Rotonda moderata da Piero Barucci, alla quale sono intervenuti Antonio Marzano, ministro per le Attività produttive, l'onorevole Antonio Maccanico e Antonio Bassolino, presidente della regione Campania.

solino, infine, ha fornito dati sulla crescita complessiva del Mezzogiorno che, negli ultimi anni, ha superato la media nazionale, grazie anche a una migliore gestione dei fondi europei, e ha indicato come principali risorse da "sfruttare" i giovani e il patrimonio culturale di queste regioni.

Il presidente dell'Animi, Gerardo Bianco, nell'introdurre i lavori, ha sviluppato il tema: Il filo rosso dell'impegno settentrionale per il Sud, un filo che unisce Cavour ai Salesiani di Don Bosco, spostandosi dalla società dirigente ai circoli privati culturali, ispirati sia da volontà religiose che laiche. Da

parte sua lo storico Giuseppe Galasso, si pone un interrogativo quanto mai attuale nel contesto europeo: ha senso parlare di Sud Italia nell'Ue? Sicuramente il Sud è ancora in una fase di passaggio, una condizione a metà fra l'Europa orientale-balcanica e l'occidente industrializzato. La relazione di Sergio Zoppi, si concentra sull'importanza di formare una classe dirigente "elevata e consapevole di sé" in modo da promuovere uno sviluppo economico sostenibile e una forte coesione sociale. Servono dunque nuove leve di cittadini capaci d'interpretare questo ruolo. Adriano Gianno-

la, con il suo intervento, intende puntualizzare la centralità dell'articolo 119 della Costituzione che definisce i modelli di finanziamento degli enti territoriali. Luigi De Rosa fa un excursus storico sui numerosi provvedimenti che sono stati presi nel tempo per sanare la situazione del meridione, con particolare riferimento all'istituzione della Cassa del Mezzogiorno. Michele De Benedictis parla dei cambiamenti che si sono verificati nel campo delle tecniche agricole, soffermandosi sulla seconda metà degli anni Ottanta, periodo di crisi della politica agricola. In quegli anni finalmente è stata superata la situazione di ristagno che aveva caratterizzato il decennio precedente e si è compiuta la modernizzazione dell'agricoltura meridionale. Guido Pescosolido analizza la situazione di ritardo del Sud dovuta soprattutto all'assenza di un apparato industriale competitivo, denunciando oggi la mancanza di tale apparato ritenuto indispensabile per accorciare le distanze. "Infrastrutture, servizi e capitale sociale" il tema della relazione svolta dall'economista Alfredo Del Monte. "In realtà dovrebbe intitolarsi Capitale pubblico o capitale sociale: quale politica per il Mezzogiorno?", afferma l'economista, convinto che se accanto al capitale pubblico manca il capitale sociale, l'economia non funziona. Questo sarebbe il problema del Sud Italia. Come possibile soluzione, Del Monte, propone forti legami sociali fra gli individui, che si sviluppino soprattutto nelle associazioni di volontariato.

**Lucilla Andrich
Roberta Barbi**

NELLE ALTRE PAGINE

- **Gli interventi di: Marzano, Bianco, Bassolino, Maccanico, Barucci, Sylos Labini, Galasso, Zoppi, Giannola, De Rosa, De Benedictis, Pescosolido, Del Monte** 2 - 16
- **La storia e le prospettive dell'Animi** 17
- **Sintesi del libro di Salvatore Cafiero sulla Cassa per il Mezzogiorno** 18 - 24

Antonio Marzano: dobbiamo potenziare i settori agro-industriale, turistico e delle nanotecnologie

“Siate intraprendenti e innovativi”

Il Sud cresce più del Nord: nel 2002 occupazione e Pil superiori alla media nazionale

“IL MERIDIONE? Il tesoro nascosto dell'economia italiana, un'opportunità che non possiamo permetterci di perdere. Lo sviluppo economico dell'Italia dipende oggi da quello del Sud”. Al ministro per le Attività produttive, Antonio Marzano, basterebbero queste poche parole per affermare quanto gli sta a cuore il Mezzogiorno, un'area che ancora oggi soffre di gravi carenze infrastrutturali e di scarsa capacità di assorbimento della forza lavoro. Ma è nell'appello rivolto ripetutamente a tutti gli imprenditori meridionali “affinché cresca in loro un adeguato spirito di intraprendenza”, che il ministro rivela tutte le speranze e la fiducia riposta nel futuro delle regioni del Sud.

Presentatosi al Cnel a metà pomeriggio con una vistosa fascia ortopedica al braccio sinistro (“è soltanto un piccolo fastidio muscolare, non è stato un incidente – ha ironizzato – il governo non cade così facilmente”), Marzano ha iniziato il suo intervento ricostruendo la storia economica del Mezzogiorno attraverso l'analisi degli interventi statali. “La politica meridionalista, dopo la Seconda guerra mondiale, ha vissuto tre fasi. Negli anni '50 e '60 prevaleva una politica *supply side*, tendente a potenziare la capacità produttiva: nacque la Cassa per il Mezzogiorno, furono varate riforme importanti, come quella del settore agricolo, la pressione fiscale si manteneva bassa e il bilancio pubblico era in pareggio”. La politica di sostegno in questa prima fase produsse risultati di rilievo, sviluppando le aree in difficoltà senza gravare troppo sulle casse dello Stato.

I problemi cominciarono a metà degli anni Sessanta e si aggravarono nel decennio successivo: “In questo periodo – spiega Marzano – si mi-

Antonio Marzano è nato a Roma il 18 febbraio 1935. È stato professore di Economia politica alla Luiss, consigliere del Cnel in qualità di esperto e ha fatto parte del consiglio di amministrazione di numerose società. Eletto parlamentare nel 1996 nelle liste proporzionali di Forza Italia nel Veneto. È stato presidente della Commissione bicamerale per la riforma del bilancio dello Stato e responsabile economico di Forza Italia. È stato eletto nel maggio 2001 alla Camera e, subito dopo, nominato ministro.

sero in cantiere molte opere pubbliche, la maggior parte delle quali rimase incompiuta, e la partecipazione statale aumentò. Si passò a una politica redistributiva basata sui sussidi, sui finanziamenti a pioggia e sul ripianamento delle perdite”. Sono gli anni degli interventi economici indiscriminati, non mirati a specifiche situazioni critiche e, per questo, dagli effetti di-

sastroso. Negli anni '80 si assiste a una sorta di ripulsa antimeridionalista, con la fine *tout court* di tutti gli interventi straordinari. La questione meridionale sembra scomparire. “Chi continuava a difendere la causa del Sud – dice il ministro – diventò impopolare. L'Animi e la Svimez, tuttavia, non smisero un momento di far sentire la propria voce”.

Il ministro: lo sviluppo come una roulette

Le fiches sono i privati

MINISTRO Marzano, lei ha detto che la scommessa del governo sullo sviluppo economico dell'Italia non funziona senza l'intraprendenza dei privati; ma scommettere facendo affidamento sull'intraprendenza altrui non è come giocare alla roulette usando le fiches degli altri?

“È così, ma in un'economia liberale le fiches sono le imprese. Noi abbiamo grande fiducia nella capacità di giudizio delle famiglie e delle imprese, e su quello puntiamo. È lo stato statalista che non si capisce con quali fiches giochi”.

In un quadro di questo genere qual è il ruolo dello Stato?

“Lo stato deve favorire e promuovere la politica della concorrenza, come stiamo facendo ad esempio per l'energia. E deve lavorare sulla corporate governance, per tutelare il risparmio delle famiglie. Poi ci sono le parole chiave che guidano l'intervento governativo; infrastrutture, innovazione, protezione dei brevetti, lotta alla contraffazione, mercato del lavoro, mercato dell'energia, politiche settoriali e ristrutturazione delle grandi aziende in crisi, purché industrialmente vitali”.

Cosa si può fare invece sul lato dell'incentivo ai consumi? Qualcuno ipotizza degli imminenti incentivi per la rottamazione degli elettrodomestici.

“È chiaro che il sostegno ai consumi è una necessità politica evidente, non solo per gli elettrodomestici, ma c'è un limite: in un'economia globalizzata e aperta come quella in cui viviamo bisogna fare attenzione a non favorire la concorrenza straniera. Comunque in questo momento la priorità è sugli investimenti”.

L. F. d. P.

Oggi la situazione economico-sociale del Mezzogiorno, secondo Marzano, è molto migliorata: “Viviamo un meridionalismo diverso e corretto, tornato sui binari dell'approccio *supply side*, che punta alla ricostruzione basata su condizioni di profittabilità e non di ripianamento delle perdite. Protagonisti di questa svolta sono gli economisti dello sviluppo e le nuove istituzioni”.

I dati rilevati negli ultimi due anni indicano il risveglio del Sud: il tasso di crescita del Pil è il doppio rispetto a quello delle regioni del centro-nord, mentre l'occupazione, nel 2002, è aumentata di un significativo due per cento contro l'1.3 del Settentrione. Il nuovo dinamismo è evidenziato anche dalla crescita delle imprese agricole (+2,9 per cento): “Le piccole e medie imprese stanno dando prova di grande vitalità - ha sottolineato il ministro - non cercano più i fondi soltanto nelle casse dello Stato”.

Segnali positivi che fanno ben sperare, con la consapevolezza che la strada da percorrere è ancora lunga: convogliare i fondi europei sulla ricerca e l'innovazione, premiare gli investimenti produttivi più innovativi e adattare il livello di protezione doganale italiano alla media mondiale, sono solo alcuni degli elementi basilari della ricetta proposta dal governo.

“I settori potenzialmente suscettibili di grande crescita – ha concluso il ministro – sono l'agroindustriale, il turistico e quello innovativo delle bio e nanotecnologie. Rispetto ai paesi più ricchi, siamo in ritardo: è una gara che va accettata, non dobbiamo ripetere l'errore dell'energia atomica, che abbiamo vietato e che oggi siamo costretti ad importare”.

**Fabio Tonacci
Ester Trevisan**

Gerardo Bianco: conoscere la cultura del Meridione senza retorica e senza esaltazione

Il "filo rosso" dal Nord al Sud

I PROBLEMI del Mezzogiorno sembrano spariti in questi ultimi anni. Sono scomparsi dai media e a livello istituzionale. Non se ne parla più: "sono scivolati ai margini dell'agenda politica". Per questa ragione fondamentale l'Animi ha avvertito l'esigenza di un ritorno alle radici dell'impegno meridionalista del '900. Con tale premessa, Gerardo Bianco ha svolto la sua relazione introduttiva al convegno.

Da meridionale colto - per più di mezzo secolo culturalmente e politicamente coinvolto in tutti i problemi meridionali - Bianco ha delineato il lungo periodo delle trasformazioni nell'economia e nella società del Mezzogiorno. E' partito dal 1865 e ha ricordato: Cavour, Lamarmora, Rattazzi, Sella, De Sanctis, Goethe, Depretis, Sonnino, "La voce" di Prezzolini, "La nuova antologia", Gobetti, Fogazzaro,

Latinista e uomo politico, Gerardo Bianco è nato a Guardia dei Lombardi (Avellino) il 12 settembre 1931. Deputato della Democrazia Cristiana dal 1968 al 1994, è stato Presidente del Gruppo parlamentare (1979-83), Vice-presidente della Camera dei Deputati (1987-1990) e Ministro della Pubblica Istruzione. Dopo aver presieduto nuovamente il Gruppo DC alla Camera (1992-1994) è stato prima Segretario e poi Presidente del Partito Popolare Italiano (PPI). Eletto nel Parlamento europeo nel giugno 1994, è attualmente deputato del Gruppo parlamentare della Margherita e presidente dell'Animi.

Gallarati Scotti, Villari, Isnardi e la realtà catanzarese, Rosi Doria, per finire con Zanotti Bianco, fondatore dell'Animi. E se Rattazzi, dice Bianco, considerava "Napoli la piaga sanguinante del Paese", Quintino Sella trovava il modo di lodare, in varie occasioni, la laboriosità delle popolazioni meridionali e la loro intelligente creatività.

La tesi di fondo di Bianco è che i gravi e annosi problemi del Mezzogiorno dovrebbero

essere oggi affrontati soprattutto attraverso un dialogo fra Nord e Sud, che è sempre stato difficile, sin dall'unità del Paese. Ha poi citato il libro di Claudia Petraccone "Le due civiltà - settentrionale e meridionale - nella storia d'Italia" nel quale l'autrice denuncia la profonda lontananza, quasi una "non conoscenza" fra i due mondi, pure così vicini. Bianco ha richiamato le figure storiche di attenti analisti come Edmondo Azimonti ed

Edoardo Giretti, studiosi noti per aver condotto severe critiche alle dissennate politiche protezionistiche del Nord. Il loro pensiero era inoltre una lucida apologia dell'ottica regionalista, ispirata ad una solidarietà nazionale.

Ha rievocato, infine, anche "lo storico dibattito sul federalismo confuso, ma quello attuale ancora più confuso", augurandosi, comunque, che "si riprenda presto l'interrotto filo rosso Nord - Sud".

In conclusione, Bianco ha voluto dimostrare che uomini di grande cultura hanno sempre analizzato con attenzione la questione meridionale, più che mai attuale, promuovendo dibattiti di esperti e di studiosi - come questo organizzato dall'Animi e dal Cnel - allo scopo di stimolare la sensibilità e l'intervento delle classi dirigenti e dei politici in favore del Mezzogiorno.

G.F.

Intervista con il presidente dell'Animi, che traccia le priorità dell'intervento statale

Occorre un federalismo solidale

PRESIDENTE Bianco, cosa si può e si deve fare per migliorare la situazione del Mezzogiorno? Quali devono essere le aree prioritarie di intervento?

"Bisogna innanzitutto focalizzare la politica per il Mezzogiorno d'Italia in un quadro cambiato, soprattutto per la nuova cornice europea. Oggi non si possono più usare strumenti tradizionali come gli incentivi, cosa che accadeva in passato. Occorre puntare sulla formazione, sulla ricerca scientifica e sulla cultura. Ed è necessario risolvere la questione del federalismo fiscale, come è stata delineata oggi da Giannola. Il federalismo attuale dovrebbe garantire almeno dei livelli minimi di prestazioni, ma non ha caratteristiche di federalismo solidale, che destini al sud risorse

aggiuntive con una valutazione equitativa. Oggi c'è una ricchezza invisibile che viene drenata dal sud al nord. Inoltre bisogna sviluppare le infrastrutture, oggi il divario è tornato ai livelli del 1921. Infine è centrale la questione di creare un grande istituto di credito che possa sostenere l'economia meridionale".

Lei ha parlato di Europa; come cambierà la situazione quando, il primo maggio, entreranno dieci nuovi paesi, molti dei quali con redditi pro capite inferiori alla media?

"Se i paesi europei non aumenteranno le quote oggi conferite al bilancio Ue è chiaro che la torta diventa più piccola per tutti. Bisogna spingere affinché i paesi più grandi e ricchi aumentino i loro conferimenti, l'Italia dovrà

impegnarsi perché Francia e Germania sono al momento contrarie a questa ipotesi".

Lei ha richiamato il monito di Nitti, "senza industria il Sud non progredisce"; ma non sarebbe preferibile puntare sul terziario avanzato, creando un sistema complementare e non concorrenziale a quello del Nord?

"È fuori discussione che il vantaggio dei paesi meno sviluppati è proprio la possibilità di partire, in molti settori, dai punti più avanzati raggiunti dalla conoscenza. Non si possono però dimenticare le preesistenze produttive che vanno sostenute, soprattutto i distretti".

Un concetto molto suggestivo è quello di capitale sociale. È solo un'utopia o è qualcosa che può entrare nelle

politiche economiche dei governi?

"Non si tratta assolutamente di un'utopia. Oggi la scienza economica definisce e precisa sempre meglio questo concetto. Tradotto in politica economica tutto ciò significa un forte investimento in cultura e formazione".

Un'ultima cosa. Parlando del brigantaggio, lei ha detto che c'è sempre qualcuno che ha la tentazione di usare la forza militare per risolvere problemi politici; parlava solo del passato?

"Parlavo del brigantaggio ai tempi dell'unità d'Italia, facevo un discorso storico, ma è chiaro che quell'affermazione è valida anche oggi e applicabile alla realtà del terrorismo internazionale e dell'Iraq".

Lucio Fava del Piano

Antonio Maccanico: la valorizzazione del Sud d'Italia passa attraverso l'integrazione comunitaria

Mezzogiorno dal profilo europeo

La Cassa ha stimolato l'economia, ma oggi l'intervento straordinario è un mezzo superato

“UNA LINEA politica pluriennale che operi a diversi livelli: comunitario, nazionale, locale”. È questa la ricetta che Antonio Maccanico propone per dare nuova vitalità allo sviluppo del Mezzogiorno.

Il Sud ha accusato un ritardo economico risoetto al Nord fin dall'unità d'Italia. Né l'applicazione della tariffa doganale del 1887 attuata durante l'ultimo governo Depretis, né gli interventi speciali per il Sud promossi da Nitti, riuscirono a colmarlo. Durante il fascismo, poi, i problemi meridionali vennero totalmente ignorati, e il regime cercò nuovi sbocchi economici e commerciali fuori dai confini nazionali, con la politica imperialista della “quarta sponda”.

Solo nel dopoguerra il ritardo delle regioni meridionali venne affrontato più sistematicamente, con l'istituzione, nel 1950, della Cassa per il Mezzogiorno. Con la fioritura delle idee keynesiane iniziò la fase politica delle misure straordinarie, legata al concetto di intervento statale nell'economia. Tali politiche economiche erano state già applicate efficacemente negli Stati Uniti dall'amministrazione Roosevelt durante gli anni della Grande Depressione. Il frutto più importante del New Deal fu la Tennessee Authority Valley, con la quale, secondo Maccanico, la Cassa per il Mezzogiorno presentava forti analogie.

“Se il Mezzogiorno non ha perduto terreno rispetto al Nord, si deve a questa fase in cui si è risolto il divario infrastrutturale”. Durante i primi venti anni di vita la Cassa ebbe un ruolo di impulso e di crescita, ruolo che venne meno a partire dagli anni '70, quando questo modello di sviluppo en-

Antonio Maccanico nasce ad Avellino il 4 agosto 1924. Dopo la laurea in legge nel 1946, entra alla Camera dei Deputati per concorso, come referendario, nel 1947. È nominato Segretario Generale della Camera nel 1976. Due anni dopo, nel luglio 1978, riceve l'incarico di Segretario generale del Quirinale durante la presidenza Pertini. Più volte ministro di vari governi. Autore di numerosissime pubblicazioni, è attualmente iscritto al gruppo parlamentare della Margherita, alla Camera.

trò in crisi. Tre per Maccanico sono i fattori che determinarono il cambiamento: lo shock petrolifero, che spostò l'attenzione del governo sulla difesa della struttura produttiva preesistente; l'esplosione del pansindacalismo come conseguenza delle migrazioni dal Sud al Nord; il cambiamento istituzionale determinato dalla nascita degli ordinamenti regionali, che entra-

peo è fondamentale”. A questo punto si pone un problema che investe il processo di integrazione europeo. Per il relatore, infatti, occorre un nuovo sforzo per ridare slancio a questa integrazione, arenatasi negli ultimi tempi. “Il risveglio dell'economia europea – dice Maccanico – è necessario, se si vuole evitare che il Vecchio Continente risulti schiacciato tra Stati

“Se il Mezzogiorno non ha perduto terreno rispetto al Nord, si deve alla Cassa, che nei primi anni ha colmato il divario infrastrutturale”

rono in collisione con la Cassa del Mezzogiorno, organizzata secondo criteri centralistici. Tutto il periodo successivo fu caratterizzato da una progressiva decadenza, che determinò, all'inizio degli anni '80, la fine dell'intervento straordinario. E in seguito al ter-

Uniti e Asia”.

Dare una cornice di stabilità economica all'Europa, specialmente nel momento in cui l'Unione si va allargando, è indispensabile se si vuol creare un Mercato Unico guidato da una regia europea, in grado di competere, senza però opporvisi,

Il Sud si trasforma. Dopo essere stato regione di emigranti potrebbe diventare una “terra d'immigrazione”, nuova “avanguardia del Mediterraneo” adeguata ai tempi

remoto in Irpinia la Cassa venne messa definitivamente da parte.

Ma qual è oggi - si chiede Maccanico - il modo per rilanciare la crescita economica del Sud?

La risposta è “creare vantaggi competitivi, nell'ambito di un nuovo tipo di politica in cui il quadro euro-

gretario generale del Quirinale si sofferma sulle ipotesi di riforma federalista dell'ordinamento regionale. L'eccesso di autonomia per le singole regioni, unito all'introduzione del federalismo fiscale (ragionevole, per Maccanico, solo se compatibile con l'art.119 della Costituzione), potrebbe accentuare le divaricazioni tra varie realtà del Sud, proprio nel momento in cui si dovrebbe ripristinare l'idea di unitarietà dell'Italia meridionale attraverso lo strumento delle infrastrutture. Europa e Italia dovrebbero cooperare per garantire la formazione di una serie di “corridoi” in grado di legare tra loro varie componenti locali e territoriali. “Il ponte sullo Stretto – sostiene Maccanico – andrebbe fatto non da un punto di vista simbolico, ma secondo un'idea europea”.

Emerge un quadro complessivo del Mezzogiorno in trasformazione permanente, alla ricerca di una nuova identità, più moderna, adeguata ai tempi. Antonio Maccanico dice infatti che il Mezzogiorno non è più soltanto una realtà nazionale, perché “più avanti potrebbe presentarsi come l'avanguardia del Mediterraneo, un riferimento per regioni come l'Andalusia o come le zone greche e portoghesi in forte ritardo. Ancora più in là, potrebbe trasformarsi da terra d'emigrazione a terra d'immigrazione”.

Ripensare il Mezzogiorno è quindi necessario, a maggior ragione in un contesto storico in cui la globalizzazione ha reso il legame tra le politiche europee, nazionali e regionali, un elemento sempre più imprescindibile.

**Giuseppina Testoni
Matteo Tacconi**

Piero Barucci: non serve piangersi addosso, ma guardare avanti e progettare con fiducia

Individuare il vantaggio competitivo

“COME inserire il Mezzogiorno nel mercato dei capitali?” La domanda che si pone il professor Pietro Barucci, coordinatore della tavola rotonda conclusiva della giornata, è, a veder bene, il punto chiave di un lungo dibattito. Barucci, che è stato ministro del Tesoro e della Funzione Pubblica nei governi Ciampi e Amato, ha ben chiari i termini del problema. E aggiunge una provocazione: “Il passato del Mezzogiorno non ci insegna nulla sul suo presente.” Il Sud di ieri è troppo diverso da quello di oggi e molte cose sono cambiate: “Il Sud era basato sulla finanza pubblica, che non esiste più. Il trattato di Maastricht ci pone nuovi vincoli”. In un’economia basata sulla mobilità dei capitali, continua Barucci, il Mezzogiorno rimane fuori dai mercati, limitato dai suoi problemi

più pressanti: una Pubblica Amministrazione inefficiente e la malavita, che costringe a “una doppia mediazione”. Indispensabile quindi che il Sud “individui il suo vantaggio competitivo rispetto al mercato”. È proprio dal risanamento della Pubblica Amministrazione che bisogna ricominciare. “Da quella non si sfugge”, ha aggiunto Barucci a conclusione dell’intervento di Antonio Bassolino, compiaciuto che proprio la regione da lui amministrata abbia iniziato a concentrare i suoi sforzi in questa direzione. Guardando al passato, l’economista fiorentino ha contestato le politiche per il Mezzogiorno dell’immediato dopoguerra: “Nel 1950 è stato commesso un grave errore, ovvero aver chiuso le porte alle riforme. In Italia il riformismo è stato troppo spesso condizionato

dall’ideologia. Rispetto alle svolte importanti, invece, sarebbe opportuno un ripensamento”. E racconta alcuni sorprendenti retroscena dell’istituzione della Cassa del Mezzogiorno. Barucci ha ottime parole anche per Antonio Marzano, ministro delle Attività Produttive. “È un amico del Mezzogiorno. Sempre disponibile a parlare dei problemi del Sud.” e gli augura scherzosamente di “potersi presto permettere una vacanza”, anche se la crisi della valuta e i bilanci delle imprese “non hanno calendario”. La politica del ministro comunque ha tutta la sua approvazione, specialmente per la condotta nel caso Parmalat. Un episodio che ha colpito nel profondo la sensibilità di Barucci: “È un punto dolente anche nella mia coscienza, una menomazione anche per me”.

A conclusione della tavola rotonda, Barucci ha però un atteggiamento positivo nei riguardi del Mezzogiorno, che rientra comunque nel 15 per cento della popolazione più ricca del mondo, un’area che ha tenuto il passo di un paese cresciuto negli ultimi quarant’anni come mai nessun altro nella storia. “Sul Mezzogiorno non serve piangersi addosso, ma guardare avanti, modificando quell’atteggiamento di inferiorità che si teneva fino a dieci anni fa, quando parlare di Mezzogiorno significava sicuro insuccesso.” Progettare, quindi, e credere in questi progetti, come fa lo stesso Barucci nei confronti nelle iniziative che sta sostenendo: un’indagine sul credito del Mezzogiorno e un piano di grande portata sul turismo.

**Carlamaria Rumor
Gabriele Santoro**

Sylos Labini: puntare su “accoppiate intellettuali” tra università e sviluppo dei settori più avanzati

La mecatronica è il futuro del Sud

DOPO l’intervento di Barucci, che ha posto il problema della mafia e della mancanza di vantaggi competitivi per il Mezzogiorno, prende la parola il presidente della seconda sessione, Paolo Sylos Labini. Nonostante si definisca “un pessimista nell’animo”, dice di credere che occorra tuttavia guardare agli aspetti positivi del Sud, creare un clima di fiducia e investire nei punti più competitivi, promettenti e dinamici, oltre che nella “bellezza della natura”, come aggiunge con una punta di ironia. Il nichilismo dovuto all’impotenza di fronte alla mafia è controproducente. Come si legge nei suoi *Scritti sul Mezzogiorno*, Sylos Labini, professore di economia alle Università di Catania, Bologna, alla “Sapienza” di Roma e membro della Svimez, ripete che nel Mezzogiorno vantag-

gi competitivi ci sono, anche se in effetti sono pochi. Un settore molto promettente è quello della mecatronica, l’integrazione di componenti meccaniche, elettroniche e di acquisizione-elaborazione dei dati che ha lo scopo di aumentare la produttività di un’azienda. Le macchine a calcolo numerico inventate da von Neumann migliorarono già in modo considerevole l’automazione, ma gli sviluppi della mecatronica sembrano ancora più promettenti. Un esempio in questo senso è la STMicronics, una società che a Catania impiega ingegneri milanesi e americani e che sta andando molto bene. Ciò che lo Stato dovrebbe fare, secondo Sylos Labini, non è aiutare questo tipo di imprese con incentivi economici, ma cercare di favorire matrimoni tra la mecatronica

e altre industrie meccaniche, per sfruttare a pieno gli aumenti di produttività che essa può garantire. È vero che adesso questa branca è in difficoltà, ma i suoi sviluppi potenziali sono enormi. Inoltre, questo settore è troppo nuovo e diverso rispetto a quelli tradizionali e ciò lo rende per il momento impermeabile a infiltrazioni mafiose. Un’altra iniziativa da prendere è quella di cercare di avvicinare il più possibile le università al mondo della produzione, con l’obiettivo di creare collaborazioni proficue. In questo ambito – racconta Sylos Labini – è stato lui stesso ad applicarsi per sviluppare, in collaborazione con Beniamino Andreatta, una “accoppiata intellettuale” tra l’Università di Catania e quella di Cosenza. Lo scopo della collaborazione, tuttora in pieno

svolgimento, è quello di sviluppare i settori più avanzati e promettenti, come quelli dell’elettronica, in collaborazione con consorzi di industrie meccaniche provenienti dal Nord. Questo vero e proprio “polo binario” rappresenta una innovazione che, se ulteriormente aiutata e finanziata, porterà a “un’enorme potenzialità” per lo sviluppo economico e intellettuale del Meridione.

La meccanica e l’elettronica rappresentano, infatti, il futuro dell’industria e non bisogna dimenticare l’importanza dell’Italia in questi settori. Dopotutto, ricorda Sylos Labini, l’Olivetti fu venduta alla General Electric dopo che l’ingegner Perotto aveva creato il primo personal computer.

**Silvia Marchetti
Andrea Marini**

Analisi del passato della Cassa e indicazioni per il futuro nell'intervento dello storico presidente

Pescatore: la cultura torna al Sud

GABRIELE Pescatore è la Cassa del Mezzogiorno, avendone gestito i fondi per 22 anni. Lo chiamavano "il grande elemosiniere".

Già presidente del Consiglio di Stato e vice-presidente della Corte Costituzionale, Pescatore ha legato il suo nome alla nascita e allo sviluppo dell'intervento straordinario nel sud italiano e alla sua difesa nei momenti di crisi.

Fin dal 1962, Pescatore, presidente dell'ente, rispondeva con toni fermi alle critiche di lentezza e inefficienza che iniziavano a piovere sulla Cassa a dodici anni dalla sua fondazione. Questa costituiva, secondo il presidente, la prima vera esperienza di programmazione, sia pure limitata ad una parte specifica del paese, in assenza di "un'organica politica generale nazionale rivolta alle aree sottosvi-

luppate e depresse". In particolare era necessario guardare ai diversi risultati conseguiti nei settori in cui aveva operato la Cassa e in quelli in cui avevano operato le amministrazioni ordinarie. Esempio importante di tale operato il potenziamento dell'agricoltura, fonte economica primaria del sud Italia. "Le misure sul sistema irriguo e le bonifiche - spiega oggi Pescatore - hanno oggettivamente cambiato il volto strutturale del Mezzogiorno, portandolo all'avanguardia non solo rispetto al Nord del paese, ma in Europa". Nella sua fase iniziale, l'azione della Cassa si concentrò sulla trasformazione ambientale toccando in particolare bonifiche, miglioramento fondiario, sistemi idrici e viabilità. A beneficiare dei fondi, quindi, fu soprattutto il settore

primario, a cui era stato destinato il 70 per cento dei 1.480 miliardi di lire del primo piano dodecennale, tra il 1950 e il 1962. Il restante 30 per cento fu impiegato per il miglioramento dei trasporti, degli acquedotti e delle fognature. Proprio negli anni Sessanta e Settanta, quando più efficace e intenso si stava rivelando l'impegno, il presidente intervenne a sostegno della continuità dell'ente. Nel 1965 si profilò la soppressione della Cassa, Pescatore scrisse che il Sud non era ancora maturo, nelle sue strutture amministrative locali "per ricevere le provvidenze devolute agli enti, territoriali e non, dalla legislazione generale. Quelle strutture hanno deficienze tecniche e finanziarie che rendono in molti casi non funzionante, in concreto, il sistema dell'azione

generale dello Stato". Esempio dell'attività della Cassa per colmare il buco delle amministrazioni locali fu, per molto tempo, quello sull'efficienza delle reti idriche e fognarie interne agli abitati su cui l'ente dovette dirottare parte dei suoi fondi. Gli interventi per colmare le mancanze strutturali a livello locale, ritardarono di conseguenza il completamento dei progetti specificatamente pianificati dall'ente.

"L'attenzione per il Sud Italia nacque sulla scia dell'interesse e della presa di coscienza di intellettuali del Nord. Oggi si parla del Meridione solo per possibili sbocchi di mercato. Dovremmo tornare alla cultura e da qui iniziare un percorso di potenziamento delle risorse economiche del nostro Sud".

Monica Ellena

Da quasi sessant'anni la Svimez studia le condizioni economiche del Meridione e gli interventi necessari

Eliminare il divario tra le due Italie

UN ENTE privato il cui oggetto sociale è lo studio delle condizioni economiche del Sud Italia. È la Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, che è stata costituita a Roma il 2 dicembre del 1946. Da quasi sessant'anni propone concreti programmi di azioni e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle regioni meridionali quelle attività industriali che meglio rispondano alle esigenze accertate.

Sono stati Benedice, Menichella, Giordani, Cenzato e Saraceno che, ancor prima del secondo conflitto mondiale, avevano intuito il principio ispiratore su cui poggia l'associazione: l'esercizio diretto dell'industria da parte dello stato in funzione di uno sviluppo e non solo di un risanamento. Questi uomini venivano da una concreta esperienza

compiuta all'Iri a sostegno di alcune aziende operanti nei settori meccanico, siderurgico e cantieristico ubicate nell'area napoletana.

Ai promotori della Svimez era chiaro che il superamento del divario Nord-Sud dovesse essere posto come obiettivo centrale di un insieme coordinato di azioni pubbliche. Di qui la proposta di un "intervento straordinario" - concepito come strumento di una politica di sviluppo che doveva creare quella convenienza all'investimento industriale ancora assente nel Mezzogiorno - che introduceva il principio innovativo di un sistema decisionale e di un coordinamento dell'intervento pubblico diversi da quelli in vigore nel resto del paese.

La cosiddetta straordinarietà dell'intervento veniva infatti suggerita non solo dalla impo-

nenza delle opere necessarie al Mezzogiorno ma anche dai limiti operativi delle amministrazioni ordinarie e dalla lentezza e complessità delle loro procedure.

E così, attraverso l'attività di studio e di ricerca della Svimez, il meridionalismo acquisiva strumenti di governo dell'economia che la situazione culturale del dopoguerra aveva reso disponibili.

Era stato il Governatore della Banca d'Italia Menichella, con la collaborazione degli altri meridionalisti organizzati nella Svimez, a redigere il progetto della Cassa e anche a suggerirne il nome.

Nel corso degli anni l'approccio metodologico della Svimez ha sempre poggato su due linee fondamentali. La prima verte sull'analisi sistematica e articolata della struttura e dell'evoluzione del-

l'economia del Sud d'Italia e dello stato di attuazione delle politiche di sviluppo. La seconda, invece, si basa su iniziative di ricerca su vari aspetti del problema meridionale, finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi utili all'orientamento di interventi di politica economica, regionale e nazionale.

Il problema della industrializzazione del Mezzogiorno è dunque posto al centro della politica economica nazionale, perché da questo non si può prescindere se si vuole progressivamente ridurre, e alla fine eliminare, il divario con il resto del paese.

Questa impostazione è sempre rimasta il filo conduttore che ha costantemente ispirato l'attività della Svimez, dal '46 sino ad oggi.

Angela Maria Erba

Antonio Bassolino: inserire il Sud in una prospettiva interregionale per valorizzarne le risorse

Cultura e turismo: la vera sfida

Gli anni Novanta visti come spartiacque della politica di sviluppo del Meridione

IL PRESIDENTE della regione Campania, dopo aver sottolineato l'importanza dell'iniziativa organizzata dall'Animi come momento di riflessione e lavoro prospettico nei confronti dell'area considerata, sviluppa un'appassionata analisi dei problemi e delle politiche future per il meridione.

“La cultura è una straordinaria risorsa e una potenzialità per il Mezzogiorno ancora più attuale oggi di quanto non lo fosse in passato” ha esordito Antonio Bassolino, ex-sindaco della città di Napoli e attualmente presidente della regione Campania, mostrando di condividere le idee espresse in precedenza da Antonio Maccanico e Sergio Zoppi.

Il punto di partenza dell'analisi è il valore attribuito all'intervento straordinario dello Stato a favore delle regioni del Sud, gestito in modo diverso nel corso degli anni. I dubbi sull'impostazione dell'intervento risiedono, secondo Bassolino, nella scelta di trapiantare nel Mezzogiorno le teorie sullo sviluppo che negli anni Novanta godevano di maggiore credibilità, e in particolare di quella anglosassone. Tanto è vero che, a suo parere, in quegli anni la gestione dei fondi straordinari è stata negativa, come dimostra la mancata incisività della Cassa del Mezzogiorno. Certamente, passi avanti furono fatti, ma ancora molti sono i dubbi da risolvere. L'intervento - afferma - rappresentò un potentissimo terreno fertile per la crescita della corruzione. Il fattore politico, dunque, fu preponderante.

“È fondamentale conoscere il punto di partenza e quello di arrivo perché i passaggi politici importanti risultino chiari. La stessa comparsa della Lega sulla scena politica italiana riflette le proble-

Antonio Bassolino è nato ad Afragola (Napoli) il 20 marzo 1947. Appartenente al partito comunista, nel 1980 è nominato responsabile della Commissione nazionale per il Mezzogiorno e, in seguito, della Commissione nazionale per il lavoro. Nel 1993 è eletto sindaco di Napoli: sconfigge al ballottaggio Alessandra Mussolini. Nel 1997 viene rieletto con il 72,9 per cento dei voti al primo turno. Diventa ministro del Lavoro nel 1998. Attualmente è presidente della regione Campania.

matiche nate in quegli anni nel Mezzogiorno”.

Ripercorrendo questo excursus storico - ha aggiunto Bassolino - la fine dell'intervento straordinario rappresenta, nel bene e del male, lo spartiacque degli anni Novanta. “Questo decennio è esattamente spaccato in due come una mela al cospetto degli indicatori economici riguardanti tutti i settori produttivi”. Ciò ha si-

rappresentano un maggiore risveglio sociale e un più forte intervento civile e civico: è il trionfo delle risorse immateriali, della fiducia, della prospettiva futura e del rapporto con i cittadini.

Nella seconda metà degli anni Novanta poi, si realizza il passaggio da un livello negativo ad uno positivo di tutti i principali indicatori economici: Prodotto interno lordo, export, occupa-

fondi europei grazie a una maggiore efficienza e stabilità. Di conseguenza, le regioni italiane che nei prossimi anni si baseranno su questi meccanismi saranno più produttive.

Un altro fattore decisivo che per Bassolino deve essere preso in considerazione è stato il vincolo europeo del meccanismo delle premiazioni con scadenze. L'Euro, ad esempio, ha rappresentato per l'Italia un obbligo extrastatale determinante per la sua stabilità economica.

Il governatore della regione Campania, però, non crede nell'utilità della strada fiscale che ritiene profondamente illusoria.

“In passato la Confindustria ha colpevolizzato i governi di centro-sinistra come se fosse stata loro incapacità. Ma con il centro-destra è poi successa la stessa cosa”.

Bassolino ha dunque concluso il suo intervento sottolineando che il futuro del Mezzogiorno, più che puntare sulle leve fiscali e sul costo del lavoro, dovrebbe legare il suo sviluppo economico a una prospettiva di qualità (soprattutto attraverso l'innovazione della produzione).

“Nei settori più classici eravamo rimasti indietro; nel campo delle novità, al contrario, il Mezzogiorno può puntare sull'enorme risorsa dei giovani. Questa è la vera sfida: formazione, infrastrutture, innovazione, cultura e turismo”.

Una prospettiva unitaria e interregionale che, valorizzando le peculiarità di ciascuna regione, le armonizzi con la struttura statale. Un rilancio europeo forte e unitario, inoltre, accompagnato da una Costituzione europea da approvare il più presto possibile.

**Serena Sartini
Monica Savattero**

Il Mezzogiorno negli anni '90: ruolo dell'intervento straordinario senza un incremento delle risorse ordinarie dello Stato e accettazione dell'Euro

gnificato, da un lato la fine dell'intervento straordinario senza un reale aumento delle risorse ordinarie dello Stato per il Mezzogiorno, e dall'altro ha predisposto all'accettazione dell'Euro da parte di questa area geografica con uno spiccato senso di responsabilità.

zione della forza lavoro. Per la prima volta, diverse regioni del Mezzogiorno crescono di più della media italiana, anche se l'Italia, in effetti, cresce mediamente poco.

Quindi, prosegue Bassolino, l'obiettivo per il Mezzogiorno è crescere di più e

Il futuro del Sud: rafforzamento delle infrastrutture, formazione, innovazione scientifica e tecnologica, cultura, turismo e ricerca

Se il Mezzogiorno è riuscito a superare quegli anni difficili senza “scoppiare” socialmente, è perché le elezioni dirette degli amministratori locali hanno creato un rapporto più stretto tra amministratori e cittadini e tra gli stessi amministratori. “Paradossalmente, gli anni economicamente più pesanti

per più anni consecutivi, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Questo è stato possibile grazie a una migliore gestione dei fondi dell'Unione europea rispetto al passato. Tuttavia, le altre regioni mediterranee (Spagna e Grecia in particolare) hanno imparato prima di noi a utilizzare i

Giuseppe Galasso: la questione meridionale dall'unità d'Italia all'allargamento dell'Ue

Tra i Balcani e l'Europa occidentale

Il confronto non è più solo con Lombardia e Veneto ma anche con Germania e Francia

È SENSATO riproporre oggi la questione meridionale, mentre il processo di unificazione europea si allarga a dieci nuovi paesi? Ha ragione chi afferma che il meridionalismo ha portato scarsi benefici al Mezzogiorno d'Italia o è stato addirittura dannoso? A queste domande Giuseppe Galasso risponde con alcune "considerazioni di ordine storico".

Di questione meridionale nel senso di un divario strutturale fra "due Italie" – spiega lo studioso napoletano – si comincia a parlare a qualche decennio di distanza dall'unificazione politica. Fino alla Prima guerra mondiale quel divario è studiato da molti intellettuali del Sud e alimenta un dibattito che coinvolge personalità di primo piano della politica e della cultura nazionale. Le differenze nel grado di sviluppo economico e sociale tra il meridione e il settentrione d'Italia non si erano tuttavia determinate nei due o tre decenni trascorsi dall'unità, ma avevano origini lontane.

I primi provvedimenti statali a sostegno dello sviluppo economico del Sud, approvati da Giolitti, arrivano solo nel 1904: "incentivi, fiscali e di altro genere, e prerequisiti dello sviluppo, ossia infrastrutture e servizi", misure che, secondo lo storico, non è corretto rappresentare "in termini di assistenzialismo più o meno programmatico". Nell'immediato dopoguerra, però, dal bilancio di questa politica, generalmente negativo, emerge tutta la gravità del problema. Eppure, l'avvento del fascismo porta alla negazione dell'esistenza stessa di una questione meridionale: esemplare la dichiarazione dello studioso Raffaele Ciasca che, nell'*Enciclopedia italiana*,

Giuseppe Galasso, nato a Napoli nel 1929, è ordinario di Storia medievale e moderna all'Università di Napoli dal 1966. Deputato dal 1983 al 1994, è stato sottosegretario al ministero per l'Intervento straordinario nel Mezzogiorno negli anni 1988-91. Autore di numerosi studi, ha diretto con Rosario Romeo la *Storia del Mezzogiorno d'Italia*. Cura la riedizione delle opere di Benedetto Croce per Adelphi e dirige la *Storia d'Italia* della Utet. È membro del comitato direttivo della *Rivista storica italiana*.

la definisce superata "perché ormai sono in piena attuazione i provvedimenti del governo fascista che mirano, intenzionalmente, a elevare il tono dell'Italia agricola specialmente meridionale". Al riguardo, Galasso sottolinea invece che alla fine del ventennio "la condizione del Mezzogiorno appare decisamente peggiorata", anche se sarebbe "storicamente ingiustificato

pegno, secondo Galasso, "resta fra i punti più alti nella storia politica dell'Italia unita per la forte base culturale, per lo spirito etico-politico, per il vigore programmatico, per l'ampiezza di vedute che lo sorressero. Notevole fu, inoltre, il fatto che non venisse ispirato da una veduta puramente territoriale del problema, ma fosse fin dall'inizio associato a una

L'intervento straordinario: "Uno dei punti più alti nella storia politica dell'Italia unita" per lo spirito etico e il vigore programmatico

affermare che tutta l'azione del governo del fascismo sia stata dannosa".

All'indomani della Seconda guerra mondiale, la crisi economica e lo scontro sociale nelle regioni del Sud, descritti allora con lucidità da Manlio Rossi Doria, non sono dunque solo una con-

politica di generale sviluppo di tutto il paese, conforme al concetto di Fortunato 'L'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà' e dei maggiori meridionalisti, a partire da Nitti".

Nonostante "la non esigua serie dei risultati positivi", quell'intervento straordinaria-

Nonostante la forte crescita dal 1945 a oggi, il divario tra le regioni meridionali e quelle centro-settentrionali resta "pressoché invariato"

seguenza dello sforzo bellico. La questione meridionale si impone al centro dell'agenda politica nazionale: si apre così la stagione della "politica speciale" per il Mezzogiorno, che raggiunge la massima intensità nel corso degli anni Sessanta per svuotarsi alla fine dei Settanta. Quell'im-

pegno, che ha il principale strumento nella Cassa per il Mezzogiorno, perde progressivamente mordente ed efficacia. Si trasforma in "uno dei rituali conformistici più obbliganti della vita pubblica italiana": una "professione di fede meridionalistica senza più la forza e la freschezza della

prima ispirazione", incapace di "una considerazione complessiva dei problemi di sviluppo dello stesso Mezzogiorno". Una degenerazione che provoca un "danno gravissimo dal punto di vista dei giudizi e degli atteggiamenti dell'opinione pubblica".

Nell'ultimo decennio, il dualismo Nord-Sud viene messo in discussione e si passa a una visione più articolata. In un studio del 2001, Paolo Sylos Labini distingue tre gruppi di regioni – Abruzzo e Molise; Puglia, Basilicata e Sardegna; Campania, Calabria e Sicilia – sottolineandone i diversi gradi di sviluppo economico e sociale. Nell'insieme, però, nonostante la forte crescita dal 1945 a oggi, il divario tra il Meridione e le aree centro-settentrionali, resta "pressoché invariato".

Non solo. L'imminente allargamento dell'Unione Europea rilancia il problema in termini nuovi. A maggio entreranno altri dieci paesi, molti dei quali con un prodotto interno lordo pro capite inferiore a quello del Sud Italia, e la concorrenza per l'accesso ai fondi strutturali per lo sviluppo regionale sarà molto più forte.

Oggi – conclude Galasso, dando una chiara risposta al quesito iniziale sull'attualità della questione meridionale – il confronto non è più solo con Lombardia e Veneto ma con Germania, Francia e Gran Bretagna. "A meno di non voler sostenere che il Mezzogiorno debba essere contento della sua attuale posizione intermedia fra condizione balcanica e condizione europea orientale e condizione europea occidentale".

**Georgia Garritano
Vincenzo Giardina**

Sergio Zoppi: occorre promuovere un progetto politico con risorse umane consapevoli e ben formate

Una nuova classe dirigente per il Sud

“Non abbassare la guardia sulle diseconomie che condizionano la crescita dell'occupazione”

QUALI sono i connotati che la nuova classe dirigente meridionale dovrebbe assumere per governare le dinamiche di rilancio dell'intero Mezzogiorno? Su questo si è interrogato il professore Sergio Zoppi da sempre attento osservatore delle componenti economiche che costituiscono il modello di uno sviluppo sostenibile. Una architettura socio economica basata su politiche di istruzione, di formazione e apprendimento che durano per tutto l'arco della vita.

“Occorre tuttavia – precisa Zoppi – un progetto civile per il Mezzogiorno, possibile qualora venga attivata la sequenza ‘sviluppo economico – mutamento sociale – avanzamento civile’, garanzia per il pieno inserimento del meridione, da attore protagonista, nella comune vicenda nazionale ed europea”.

Per costruire questo percorso bisogna promuovere una società ancorata a valori condivisi, attenta e sensibile “pronta all'evoluzione dei rapporti economici di mercato e alla composizione equilibrata degli interessi sociali, ma anche alla corretta amministrazione del diritto, all'efficace, razionale funzionamento degli enti territoriali elettivi e delle autonomie funzionali, con particolare attenzione al ruolo prioritario assegnato alla scuola e all'intero sistema formativo e alle implicazioni che l'allargamento dell'Unione europea avrà su una macro regione debole qual è il Mezzogiorno”.

Su quest'ultimo versante per Zoppi occorre non abbassare la guardia e rimuovere le diseconomie che condizionano la capacità di crescita dell'occupazione e della produttività. Serve cioè, prima ancora che risorse finanziarie certe, erogate con meticolosità, un progetto politico, “costituito attraverso la con-

Sergio Zoppi insegna letteratura francese presso la facoltà di Lingue e Letterature straniere moderne dell'Università di Torino. Direttore del Centro per lo studio delle letterature e delle culture delle aree emergenti del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Ha fondato e dirige prestigiose collane editoriali: “Quaderni del Novecento francese”, “Dal mondo intero”, “I quattro continenti”, “Tracce”. Ha fondato la rivista “Africa, America, Asia, Australia”. È membro del consiglio d'amministrazione del Centro Studi Africani.

certazione tra poteri centrali e locali, largamente condiviso e capace di mobilitare le coscienze ancor più che i capitoli di spesa”. Solo “la responsabile assunzione di un progetto civile può infatti far maturare nuove leve di cittadini, trasformandole in classe dirigente”.

Invertire le scelte del passato: è la nuova filosofia che secondo Zoppi lo Stato e le

tiverà un sistema di relazioni, economiche, giuridiche, tecnologiche e commerciali, in grado di sostenere e alimentare la nascita di imprese industriali ma anche turistiche. Imprese favorite dal miglioramento dei rapporti tra banca e impresa sul quale è urgente lavorare. Sarà il policensitismo istituzionale, che sta caratterizzando il sistema politico italiano, a fornire

“Pensare di risolvere i problemi di governance ricorrendo a plotoni di consulenti risponde a una concezione miope della vita pubblica”

autonomie locale devono seguire per i nuovi interventi nella politica economica nazionale. Ovvero, definito l'ammontare delle risorse, in riferimento all'estensione territoriale, alla popolazione, all'entità dei bisogni, bisogna destinare le stesse a due grandi progetti. Il primo è la

buone prestazioni a condizione che possa contare su una spiccata capacità di cooperazione interistituzionale e d'integrazione delle molteplici azioni pubbliche”. E affinché le risorse umane rivestano un ruolo centrale anche all'interno delle organizzazioni sia pubbliche che pri-

“Bisogna promuovere una società ancorata a valori condivisi, attenta, sensibile e pronta all'evoluzione dei rapporti economici di mercato”

riqualificazione del sistema educativo e formativo e della ricerca pubblica e privata. Il secondo risiede nello stimolo alle Regioni e agli enti locali a rafforzare i loro apparati amministrativi con la riqualificazione del personale di servizio. “Solo aprendo la strada a nuovi soggetti, alla nuova classe dirigente, si at-

tiche quanto più si presentano nelle condizioni di rispondere razionalmente, efficacemente e nella legalità alle attese dei cittadini. E pensare di risolvere i problemi di governance ricorrendo a plotoni di consulenti risponde a una concezione della vita pubblica fuorviante e alla lunga miope”.

Zoppi non si stanca di ripetere che la nuova classe dirigente si potrà affermare solo “all'interno di una stagione di rinnovamento e responsabilizzazione”, facendo leva sulle condizioni del cambiamento che oggi assumono quattro dimensioni: politica, amministrativa, sociale ed economica. “Solo se queste quattro funzioni sapranno integrarsi sarà possibile ricomporre antiche e più recenti fratture, così da delineare una reale fase di civilizzazione che renda compatibili i diritti individuali e quelli collettivi sul terreno del confronto e della composizione democratica”.

La complessità del mutato quadro istituzionale sarà governata solo con nuovi percorsi e metodi, “all'interno di uno scenario nel quale sono i mercati, i modi di produrre beni e servizi a tener campo e a informare di sé individui e soggetti collettivi”.

Posto tutto questo, un nuovo patto tra governanti e governati sarà possibile con la “costruzione di una condivisa identità nazionale ed europea con comunità che vogliano riconoscersi nei valori dell'autonomia, della professionalità, della formazione permanente, della partecipazione, del controllo, dell'innovazione, dell'operatività, della programmazione, della solidarietà e dell'impegno, affinché l'etica pubblica affermi tutta la sua autorevolezza”.

**Eleonora Gualterio
Emanuela Lancianese**

Adriano Giannola: smascheriamo il "federalismo preterintenzionale" e poi puntiamo sulle vere riforme

La ricetta per il progresso economico

La redistribuzione fiscale alla luce della riforma del Titolo V della Costituzione

"EVOLUZIONE dello Stato in senso federale e riflessi per le regioni meridionali". Adriano Giannola, esperto di economia, entra subito nel vivo della questione nel suo intervento "Federalismo fiscale e Mezzogiorno": smascherare quello che viene definito un "federalismo preterintenzionale", una parodia di quello vero e analizzare quella che viene considerata una lettura troppo ottimistica delle opportunità, soprattutto finanziarie, che il federalismo offrirebbe al Mezzogiorno. Giannola si è soprattutto concentrato sul nuovo articolo 119 della Costituzione, modificato dalla legge del 18 ottobre 2001, articolo tenuto finora in scarsa considerazione e che l'economista ritiene invece fondamentale per la comprensione del nuovo assetto finanziario regionale;

"La questione meridionale è tutta qui e risorge, per la prima volta in vent'anni, proprio per volontà delle regioni del Sud - spiega Giannola - le stesse che l'avevano precedentemente negata per un forte senso del pudore".

L'articolo 119 è il filo conduttore di tutto il suo intervento: "La riforma del Titolo V è un impianto normativo non solo da attuare ma anche da interpretare. Il modello di federalismo individuato è nettamente di tipo cooperativo e verticale e non solidale come impropriamente si dice. L'articolo 119 specifica un'attività di intervento finanziario dello Stato a integrazione delle risorse ordinarie degli enti ed è riferito a finalità di solidarietà e sviluppo che integrano e si aggiungono, ma certo non sostituiscono, quanto è previsto a salvaguardia dei diritti fondamentali".

Di fatto un federalismo fiscale oggi ancora non esiste. L'unico campo ad essere regolato secondo alcuni criteri

Adriano Giannola insegna economia bancaria e macroeconomia all'Università degli studi di Napoli Federico II. Si è occupato di problemi di teoria dell'impresa, di teoria e politica monetaria, delle tematiche del dualismo italiano e dello sviluppo del Mezzogiorno. Dal 1997 fa parte del Consiglio direttivo dell'Animi. Nel 2000 è nominato con decreto del ministro del Tesoro, presidente dell'Istituto Banco di Napoli - Fondazione Bancaria.

di devolution è quello relativo alla sanità. Anche se non mancano i problemi. Il decreto legislativo 56/2000 che precede la riforma del Titolo V della Costituzione è, secondo Giannola, incostituzionale "in primo luogo perché prevede una perequazione non totale ma ferma al 95 per cento e, in secondo luogo, perché il fondo stanziato per il Servizio sanitario na-

zionale risulta essere inferiore ai livelli essenziali di assistenza delle Regioni". Le previsioni non sono delle più rosee. Per il docente di economia, infatti, la devolution provocherebbe un'incapacità delle Regioni più "povere" a coprire con risorse proprie e derivate i fabbisogni sanitari definiti essenziali. Le aree più colpite risulterebbero essere quelle del

meridione insieme con Liguria, Marche e Umbria. Le cifre parlano da sole. Un anno dopo la riforma, il Mezzogiorno perde 88 milioni di euro, di cui 30 la Puglia, 24 la Campania, 18 la Calabria. Ma i problemi non finiscono qui. L'applicazione della devolution risulta difficile se si considera che queste Regioni dovrebbero aumentare la pressione fiscale per finanziare il fabbisogno di spesa sanitaria di circa il 40 per cento rispetto all'attuale Pil regionale (2,52 per cento rispetto all'1,81). Una misura improbabile data la ristrettezza della base imponibile con cui queste sono costrette a fare i conti. La soluzione sembra essere unica: le Regioni si vedranno costrette a razionare la fornitura dei servizi sanitari nel proprio territorio. Ciò determinerebbe un ulteriore aumento della domanda che i residenti meridionali già ora rivolgono alle strutture sanitarie delle regioni ricche, concorrendo così anche al loro finanziamento.

"Ma non bisogna dimenticare che il Mezzogiorno - conclude Giannola - grazie anche ai fondi dell'Unione europea, sta diventando una realtà sempre più forte tanto da potersi inserire tra le macro regioni teorizzate da uno dei padri fondatori della Lega lombarda, Gianfranco Miglio". Non a caso il meridione, e segnatamente la Campania, negli ultimi anni, ha registrato una crescita di tre/quattro volte superiore a quella del Nord. Viste queste premesse, la ricetta di Giannola risulta essere molto semplice: nascita di una strategia comune tra le Regioni del Mezzogiorno, adeguata riqualificazione produttiva, investimenti nella ricerca e un'efficace sistema bancario e finanziario.

**Landolfo Landolfi
Teresa Maisto**

I criteri per applicare una corretta devolution

Il nuovo articolo 119

Ecco l'articolo modificato dalla legge costituzionale del 18 ottobre 2001 numero 3:

"I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa.

I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno risorse autonome. Stabiliscono e applicano tributi ed entrate propri, in armonia con la Costituzione e secondo i principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Dispongono di compartecipazione al gettito di tributi erariali riferibile al loro territorio. La legge dello Stato istituisce un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante. Le risorse derivanti dalle fonti di cui ai commi precedenti consentono ai Comuni, alle Province, alle Città metropolitane e alle Regioni di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite.

Per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona, o per provvedere a scopi diversi dal normale esercizio delle loro funzioni, lo Stato destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali in favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni.

I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno un proprio patrimonio, attribuito secondo i principi generali determinati dalla legge dello Stato. Possono ricorrere all'indebitamento solo per finanziare spese di investimento. È esclusa ogni garanzia dello Stato sui prestiti dagli stessi contratti".

Luigi De Rosa: la storia drammaticamente attuale dei crediti e degli interventi per lo sviluppo del Sud

Tanti tentativi, ma il problema resta

Dalla Cassa al piano Vanoni e alla legge Colombo, fino all'ultima riforma costituzionale

È UNA STORIA ciclica quella della politica e della struttura del credito. A raccontarla in un articolato intervento il docente esperto di storia economica, Luigi De Rosa. I primi interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno - dice - sono adottati secondo una politica di *labour intensity*, basata sulla forza lavoro. Si passa poi al *capital intensity*, fondato sui finanziamenti. Oggi, con l'abolizione nel 1984 dell'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno, i provvedimenti sono adottati dai singoli ministeri secondo le rispettive competenze. Con la riforma del titolo V della Costituzione assumono rilievo le attribuzioni delle Regioni e dell'articolato sistema delle autonomie, nell'ambito di linee guida e di impostazioni programmatiche condivise.

Risalgono al secondo dopoguerra - ricorda - progetti per l'industrializzazione del Sud. Da una politica di libertà del mercato si arriva a interventi statali di indirizzo e programmazione. Nel 1950 nascono la Cassa per il Mezzogiorno per il finanziamento e il sostegno nel settore agricolo, la Svimez (Associazione per lo sviluppo e il progresso industriale del Mezzogiorno) e istituti di medio credito regionali. Due anni dopo la Cassa è autorizzata a svolgere attività di finanziamento industriale. Ciò determina un'ulteriore carenza: quella dei suoi tecnici non specializzati in tale settore. Vengono previsti incentivi, contributi a fondo perduto, dilazioni di pagamenti, esenzioni fiscali. Nel 1954 il piano del ministro Ezio Vanoni si incentra sulla disoccupazione e privilegia piccole e medie industrie che assorbono il maggior numero di lavoratori. Nonostante ciò, secondo De Rosa, il problema occupazionale rimane e non incrementa l'industrializzazione del

Specializzatosi in Gran Bretagna, Luigi De Rosa è stato per oltre 45 anni docente universitario di storia economica a Roma, Napoli, Bari, alla Columbia University e alla Luiss. Dal 1972 dirige il prestigioso Journal of European Economic History. Ha pubblicato oltre 40 testi, tradotti in molte lingue, anche in cinese. Dirige collane negli Stati Uniti e in Spagna, dove è membro della Reale accademia di storia. Ha vinto numerosi premi, ultimo "Le torri di Tiberio" a Sperlonga con uno studio sul Mezzogiorno.

Sud. Cresce il malcontento popolare del Meridione, che chiede di rendere più agevoli le comunicazioni in una situazione geografica complessa: si avverte, infatti, un forte senso di isolamento. Ascoltando questa voce di insoddisfazione, Amintore Fanfani fa costruire un'autostrada senza pedaggio per la Calabria.

Arriva poi una nuova legge,

preparata dal senatore Emilio Colombo, che estende gli incentivi per il Mezzogiorno al resto d'Italia. Le domande di finanziamenti saranno esaminate dal ministero. Dal Sud ne arrivano 2.700 e quelle che vengono approvate rappresentano meno del 32 per cento. In quegli anni si pensa di risolvere il problema dello sviluppo del Meridione concentrando gli inter-

Autonomie locali con la riforma del titolo V **Verso la libertà economica**

LA REVISIONE dell'intero titolo V della Costituzione (legge n.3 del 18 ottobre 2001), dopo oltre mezzo secolo dalla sua entrata in vigore, e a quasi trent'anni dall'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, ha portato non poche novità nel sistema economico istituzionale italiano. Pilastro fondamentale della riforma "l'autonomia finanziaria di entrata e di spesa" attribuita dall'articolo 119 a Comuni, Province, città metropolitane e Regioni che ora hanno risorse autonome. Ogni ente può perciò stabilire e applicare tributi ed entrate propri, in armonia con la Costituzione e secondo principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Esso è anche in possesso di un proprio patrimonio, attribuitogli secondo i principi generali della legge dello Stato e può ricorrere all'indebitamento solo per finanziare spese di investimento. Le risorse non vengono più assegnate in base ai bisogni, ma alle singole capacità fiscali.

Per equilibrare queste ultime inoltre, è prevista l'istituzione di un fondo perequativo senza vincolo di destinazione. Infine, nella struttura di finanziamento - come dispone il I comma del nuovo art.118 - sono destinate risorse aggiuntive e interventi speciali da parte dello Stato "Per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, o per provvedere a scopi diversi dal normale esercizio delle loro funzioni". Il dettato "scopi diversi dal normale esercizio" viene riferito a grandi interventi strutturali, che esulano dalle specifiche competenze regionali.

venti sul settore industriale. Intanto il potere passa dal centro alla coalizione di centro-sinistra. Ugo La Malfa attua una politica di programmazione che, secondo De Rosa, punta ad abolire gli interventi straordinari. Ad aggravare la situazione i dati del censimento del 1961, da cui emerge che i problemi della disoccupazione e delle precarie condizioni di vita nel Mezzogiorno non sono stati risolti. Si decide di indirizzare tutti i finanziamenti pubblici al Sud (nel 1957 erano il 40 per cento). Questa scelta determina lo sviluppo di due soli settori: siderurgico e chimico. Con il risultato che l'introduzione di contributi per l'acquisto di macchinari causa un aumento degli sperperi e la decisione di molte industrie di trasferirsi al Meridione. Si amplia il centro siderurgico di Taranto e nasce lo stabilimento dell'Alfa Romeo a Pomigliano d'Arco. "Si tratta di un vero e proprio boom industriale, che però dura poco. Emblematico il caso della Fiat, il cui 62 per cento della produzione proviene dalle fabbriche meridionali". Negli anni '70 una crisi economica danneggia il Mezzogiorno, anche a causa di una legislazione che ha facilitato gli interventi nel Nord d'Italia: frena la grande industria e vanno avanti le piccole e medie imprese. Si assiste poi a una progressiva insofferenza verso l'interventismo statale. La Cassa viene abolita, al suo posto nasce l'Agenzia per lo sviluppo del Sud, che ne eredita tutti i problemi. Dopo pochi anni anch'essa sparisce insieme a diversi istituti di credito. Ma cosa ne è stato dell'Italia del meridione? Niente è cambiato, lo dimostra il fatto che la questione meridionale è ancora tema di dibattito politico.

**Valentina Marsella
Alessia Meloni**

Michele De Benedictis: nel Mezzogiorno esistono ancora oggi enormi potenzialità del tutto inespresse

Una nuova politica per l'agricoltura

La normativa comunitaria offre opportunità di sviluppo duraturo e sostenibile del settore

“È FINITA, per il Mezzogiorno agrario, la fase della protesta, delle agitazioni contadine, delle riforme agrarie, delle grandi opere pubbliche. È cominciata quella della paziente costruzione civile che, accanto all'industrializzazione, richiede un assiduo lavoro di organizzazione, di assistenza, di educazione”. Così parlava nel 1962 Manlio Rossi-Doria. Pochi anni prima, dopo un viaggio nelle campagne del Sud, Paolo Sylos Labini affermava che “la contrapposizione tra sviluppo agricolo e sviluppo industriale risulta sempre più fittizia e irrilevante”. Questi appelli non furono accolti, dice il vicepresidente dell'Animi Michele De Benedictis, nella relazione “La modernizzazione dell'agricoltura meridionale”. L'Italia degli anni Sessanta preferì alla crescita bilanciata quella settoriale, mediante traiettorie diverse e non integrate.

Quello del Mezzogiorno rappresenta per De Benedictis un caso del tutto singolare nell'ambito degli studi sullo sviluppo. In cinquanta anni e in un'area geografica profondamente differenziata, si sono succeduti periodi di crescita intensa e di ristagno. Un quadro complesso che può essere riportato a due modelli fondamentali di politica agraria. Dalla metà degli anni Cinquanta alla metà degli anni Ottanta fu adottato il modello “tradizionale”, fondato sulla massimizzazione della produzione e sul sostegno dei redditi agricoli. L'impresa familiare godeva di agevolazioni dirette e indirette. Erano gli anni della Politica agricola comune (Pac), la prima strategia economica adottata dalla Comunità europea. Le nuove tecnologie, l'estensione delle aree irrigabili e

Michele De Benedictis, nato ad Asmara il 19 dicembre del 1927, è professore emerito all'Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, dove insegna Politica economica agraria.

È, inoltre, presidente dell'Associazione per studi e ricerche Manlio Rossi-Doria, fondata nel 1988 da un gruppo di amici e allievi dello studioso meridionalista, e vicepresidente dell'Animi.

È socio dell'Accademia nazionale dei Lincei.

il sistema di prezzi sostenuti e stabili permisero la straordinaria crescita dell'agricoltura meridionale tra il 1965 e il 1970 a un tasso medio annuo del 3,5 per cento, superiore a quello del Nord e del Centro. Questo balzo va imputato anche a fattori esterni, in modo particolare all'emigrazione: la popolazione agricola nel Sud passò da undici milioni

tutto, l'agricoltura meridionale è stata frenata dalla perdurante rigidità fondiaria. In secondo luogo, il settore risentì del mancato sostegno istituzionale. Il principale imputato del recente ristagno è rappresentato dalla mancata integrazione tra i diversi settori: in Italia non è mai nato un vero sistema agro-industriale, capace di rispondere all'evol-

In Italia non è mai nato un sistema agro-industriale capace di rispondere all'evolversi della domanda e di imprimere nuovi impulsi all'offerta

a poco più di tre.

Questa tendenza positiva fu invertita bruscamente a partire dagli anni Settanta e per tutto il ventennio successivo, quando l'agricoltura meridionale entrò in una lunga e profonda fase di ristagno. In due decenni il tasso di crescita a valori co-

versi della domanda e di imprimere nuovi impulsi sul piano dell'offerta.

De Benedictis, dopo l'analisi storica, ha tentato di delineare le linee per lo sviluppo futuro dell'agricoltura meridionale. I nuovi scenari internazionali richiedono nuove strategie. Gli ultimi

La riforma può rappresentare la cornice normativa capace di rimuovere gli ostacoli, per rafforzare le tendenze positive esistenti

stanti si attestò sullo 0,26 per cento. Tra il 1980 e il 2001, la popolazione impegnata nel settore rimase sostanzialmente immutata, ma il contributo, in termini di ricchezza prodotta, passò dal 38,6 per cento al 34,9. De Benedictis attribuisce questo declino a precise “macrovariabili”. Innanzi-

anni hanno visto la crisi della Pac. Già alla metà degli anni Settanta le politiche di sostegno ai mercati erano arrivate ad assorbire l'80 per cento del bilancio comunitario, divenendo di fatto insostenibili dal punto di vista finanziario. Nel frattempo è cambiato l'atteggiamento dei consumatori,

non più interessati alla sicurezza dell'approvvigionamento (un dato acquisito da tempo), ma alla qualità del prodotto, alla sua salubrità e alla sua sostenibilità ambientale. Dalla metà degli anni Ottanta si parla, così, di agricoltura “multifunzionale” e “Pac riformata”.

Si tratta, tuttavia, di una riforma che lascia agli Stati membri margini decisionali più ampi che in passato. I Governi dell'Unione dovranno sciogliere i vari nodi della riforma entro il prossimo agosto. Per capire quali saranno gli impatti futuri della riforma - sostiene De Benedictis - è utile far riferimento alla dicotomia di Rossi-Doria tra aree di “polpa” e di “osso”. Le prime - ossia le regioni più ricche del Meridione dedite all'agricoltura irrigua e intensiva - sono frenate dalla mancata integrazione con gli altri settori produttivi. Le nuove politiche, dunque, dovranno essere rivolte alla creazione di filiere alimentari competitive e di qualità. Maggiore ottimismo deriva dall'agricoltura delle aree di “osso” (Appennino), dove sono stati raggiunti adeguati livelli di produttività e di reddito, accompagnati da una crescente sensibilità ambientale e qualitativa. In tutto il Mezzogiorno, comunque - conclude De Benedictis - esistono ancora oggi potenzialità di sviluppo inespresse. La nuova Pac può rappresentare la cornice normativa adeguata, rimuovendo i fattori di freno nelle aree di “polpa” e rafforzando e diffondendo le tendenze positive di quelle di “osso”. Si tratta di un'opportunità irripetibile che potrebbe avviare finalmente l'agricoltura del Sud a un percorso di sviluppo duraturo e sostenibile.

**Stefano Messina
Carlo Maria Miele**

Guido Pescosolido: un'infinità di fattori ha impedito sinora lo sviluppo dell'industria meridionale

La forbice ha ripreso ad allargarsi

Dopo una breve parentesi il divario tra Nord e Sud è tornato ai livelli del dopoguerra

“LA QUESTIONE meridionale, che consiste nel forte divario del reddito pro capite tra Nord e Sud e in un alto tasso di disoccupazione, persiste ancora oggi”. Il professor Guido Pescosolido ha indicato nelle prime parole del suo intervento il problema principale del Mezzogiorno fin dall'Unità: “la mancanza di un apparato industriale pari a quello del Nord Italia”. Il divario tra le due parti del nostro Paese è andato via via accentuandosi dal 1880, quando un primo polo di fabbriche di un certo spessore si è costituito nelle regioni settentrionali.

“Oggi la distanza in termini di reddito tra Nord e Sud è tornata agli stessi livelli dei primi anni Cinquanta e lo stesso può dirsi per la disoccupazione, assestata nel Meridione oltre il 20 per cento, mentre più del 50 è quella giovanile”. Solo nel periodo che va dal 1957 al 1973, il Mezzogiorno è parso poter ridurre il divario che lo separava dal resto del Paese.

Anche se per l'economia e l'industria nazionale il 1963 è considerato l'anno della svolta, perché termina la stagione dello sviluppo senza inflazione e si apre una nuova fase, segnata dall'avvicinarsi del Nord industrializzato al raggiungimento del livello di piena occupazione, per il Meridione il 1957 è molto più importante. Da quel momento, infatti, si sviluppa la nuova politica dell'intervento straordinario e si assiste allo spostamento del baricentro industriale verso Sud. La fisionomia del Mezzogiorno comincia a cambiare grazie alle iniziative dell'industria pubblica e delle grandi imprese private, impegnate da tempo nella localizzazione di grossi complessi industriali in una serie di “aree”

Guido Pescosolido è nato a Casalvieri, (Frosinone) nel 1947. È professore ordinario di Storia moderna nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università “La Sapienza” di Roma e insegna la stessa materia presso la facoltà di Scienze politiche della Luiss. Tra le sue opere ricordiamo: Stato e società. 1870-1898 (1976), Terra e nobiltà. I Borghese. Secc. XVIII-XIX (1979), Rosario Romeo (1990) e Agricoltura e industria nell'Italia unita 1750-1913 (1998).

meridionali, che coinvolgono soprattutto la Puglia, la Sardegna, la Sicilia e la Campania. In pochi anni sorgono diciotto nuclei industriali in venticinque zone. Inoltre, la presenza in Campania dei grandi stabilimenti, come la Montedison e la Olivetti, attrae numerose imprese straniere, che contribuiscono a rafforzare realtà già esistenti nei

coinvolgere le aree limitrofe e a produrre un processo di industrializzazione in tutto il Mezzogiorno. La maggior parte delle grandi imprese impegnate nel Sud hanno i centri direttivi e i nuclei centrali nel Centro-Nord. Il personale dirigente e quello tecnico di più elevato livello è, il più delle volte, esterno, e mancano specifiche politiche di coor-

Dal 1957 al 1973 la nascita di importanti complessi industriali favorì la ripresa del Sud. La fisionomia cambiò ma non fu sufficiente

settori di più antica tradizione e ne creano di nuove in campi come l'elettronica e le telecomunicazioni.

A un rapido crescere dell'industria non corrisponde, però, un altrettanto rapido aumento dell'occupazione, che continua a registrare le crescite più rile-

vanamento a livello nazionale. Con la legge n.717 del 1965, si rinnova il finanziamento della Cassa per il quinquennio 1965-69, e si proroga la sua attività fino al 1980 ma, soprattutto, si cerca di inquadrarla in un preciso programma nazionale, attraverso l'istituzione

La crescita del Mezzogiorno fu frenata dalla mancanza di una programmazione a livello nazionale. Le colpe di imprenditori, politici e sindacati

vanti nei settori dei servizi e nell'industria delle costruzioni. Questo fattore spiana la strada a una serie di critiche che investono l'intera strategia di industrializzazione per poli avviata nel 1957.

In particolare si nota che i forti investimenti nelle zone meridionali non bastano a

quell'intervento legislativo. Ma esso, come quelli precedenti, non è risolutivo anzi, dopo quella breve primavera, le cose sono tornate come prima, se non peggio. Gli investimenti industriali al Sud arrivarono a toccare, nel 1978, il 54,2 per cento del livello del 1973, frutto in gran parte dei gravi processi di deindustrializzazione dell'area napoletana e di quella palermitana. La conseguenza fu un aumento incontrollato della disoccupazione: “Nell'insieme l'occupazione industriale meridionale scese dal 27 per cento del totale nel 1974, al 19,6 per cento del 1991”. Ma quali furono i motivi del mancato sviluppo nel Meridione dopo i buoni risultati ottenuti tra il 1957 e il 1973?

Pescosolido ne elenca tre: innanzitutto “gli aumenti del costo del lavoro superiori agli incrementi di produttività e la spesa per il welfare-state risultavano incompatibili con una politica di riequilibrio territoriale”, cioè l'inflazione da costi spinse a investire nelle regioni in cui i posti di lavoro già esistevano. Inoltre, ci fu una vera e propria “dissipazione delle risorse, causata dall'uso politico clientelare, anziché economico e produttivo, degli strumenti legislativi posti in essere”. Infine, pesò la componente inflazionistica dovuta alla crisi petrolifera degli anni Settanta.

La responsabilità della mancanza di una programmazione nazionale volta a ridurre il divario tra le due aree del nostro Paese, questa la conclusione del professore, fu certamente della classe imprenditoriale, del Nord e del Sud, e di quella politica, ma un peso notevole ebbero anche i sindacati.

**Daniele Petraroli
Valerio Minutiello**

Alfredo Del Monte: rinvigorire l'azione di contenimento del grave fenomeno della diffusa corruzione

Capitale pubblico o capitale sociale?

E' importante aumentare le risorse, ma è necessario creare un vasto clima di fiducia

“CAPITALE pubblico o capitale sociale? Quale politica per il Mezzogiorno?” Alfredo Del Monte ha iniziato il suo intervento con una provocazione, chiarendo che il titolo della sua relazione non corrispondeva a quello ufficiale “Infrastrutture, servizi e capitale sociale”. Lo studioso ha subito aggiunto che questo discorso può avere un significato oggi, mentre un'analisi di questo genere avrebbe avuto scarso valore se condotta nel periodo compreso tra il 1950 e il 1980. Infatti, nel tracciare un breve excursus storico, Del Monte ha rilevato che negli anni Cinquanta appariva ovvio che il meridione italiano avesse bisogno di iniezioni di capitale pubblico per migliorare la situazione infrastrutturale. Erano gli anni in cui, grazie alle infrastrutture, si andava formando un mercato nazionale dal quale era necessario non isolare il Sud. L'intervento pubblico nel Mezzogiorno era nato in un clima intellettuale nel quale tutti concordavano sull'inevitabilità dell'impegno dello Stato nella creazione di opere e di servizi pubblici e nell'incentivazione dell'iniziativa privata. Questa diffusa convinzione cambierà tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, quando il capitale pubblico non viene più visto come strettamente necessario.

Il passo successivo, un decennio dopo, consisterà in una serie di studi econometrici che mettono in discussione l'importanza del capitale pubblico, alimentano il dibattito sulle “cattedrali nel deserto” e danno forza a chi teorizzava la fine dell'intervento straordinario dello Stato nelle regioni meridionali.

L'elaborazione teorica continuerà fino alla fine degli anni Novanta, quando la ricerca economica concentra la

Alfredo Del Monte è professore ordinario di Economia e Politica Industriale presso la facoltà di Economia e Commercio dell'università Federico II di Napoli.

La sua attività di ricerca è indirizzata principalmente nelle seguenti aree: Sviluppo regionale e sviluppo del Mezzogiorno, infrastrutture e processi di crescita, istituzioni e sviluppo economico, deregolamentazione dei mercati verticalmente connessi, pratiche anticompetitive nelle imprese a rete, interconnessione e prezzi di accesso.

sua attenzione sull'incidenza della dotazione infrastrutturale sui livelli di reddito di tutte le regioni italiane. Lo stesso Del Monte era giunto a dimostrare una relazione diretta tra le due variabili.

Atteso questo rapporto, il professore ha ritenuto necessario esaminare alcuni altri aspetti. Il primo è che fino agli anni Ottanta l'investimento pubblico pro capite

avuto le sue prime applicazioni pratiche in Italia, dove è servita a dimostrare una stretta correlazione tra coscienza civica nelle regioni e efficienza del capitale pubblico.

L'analisi economica classica è stata arricchita dall'introduzione di nuove variabili riferite a caratteristiche dell'organizzazione di una società, come il grado di fi-

versi in sistemi economici differenti.

Il problema non è, quindi, solo l'entità dell'investimento pubblico: i risultati sono il prodotto di una “complementarietà con il capitale sociale”.

Per misurarne la consistenza in una data area, Del Monte, in uno studio che va dal 1963 al 2001, ha voluto proporre una metodologia econometrica. Il parametro scelto a tal fine è stato quello dell'associazionismo e del volontariato.

Un altro indicatore preso in esame è la percentuale di votanti in un'area. Attraverso dati forniti dalla Fivol (Federazione italiana volontariato) si è dimostrato che nel Sud esiste un sensibile divario di associazionismo, e quindi di capitale sociale, rispetto al centro-nord, ulteriormente aumentato negli anni novanta. Altro vantaggio dell'associazionismo, sempre evidenziato nella ricerca, è l'incidenza positiva nell'azione di contenimento della corruzione, fenomeno derivante da fattori non solo economici. Tutto quanto detto non è limitato all'intervento dello Stato nell'economia; è chiaro che quando il capitale pubblico è efficiente si creano le condizioni ottimali per mettere in azione l'iniziativa privata.

Alla fine dell'intervento, Del Monte ha chiarito che non è sua ambizione proporre soluzioni, ma solo offrire una chiave di lettura.

In quest'ottica l'associazionismo potrebbe essere “un piccolo tassello” nelle politiche per il meridione e ha concluso: “È vero che ci vogliono più risorse, ma se accanto al capitale pubblico non c'è quello sociale, il primo non avrà efficacia. Il capitale pubblico non basta e non può bastare”.

**Lucio Fava del Piano
Isabella Roth**

L'investimento al Sud è stato maggiore che nel resto del Paese, ma il gap non si è ridotto.

Nel meridione le opere pubbliche costano di più

nel Sud è stato maggiore al resto del paese; ciò nonostante non si è riusciti a ridurre il gap infrastrutturale tra le diverse aree italiane. Corollario di tutto ciò è che al Sud le opere pubbliche costano di più.

In un'analisi che esamina il periodo 1963-1991, Del

ducia. Esistono fattori non facilmente spiegabili dagli economisti e il primo passo è capire come questi fenomeni incidano sui risultati economici. Pur nella difficoltà di fornire una definizione puntuale del concetto di capitale sociale, Del Monte individua proprio nella fiducia un ele-

“Ci vogliono più risorse, ma senza capitale sociale l'investimento pubblico non avrà efficacia.

Il capitale pubblico non basta e non può bastare”

Monte ha dimostrato la minore efficienza della spesa pubblica al Sud a causa dell'alto livello di corruzione. È su questi dati che si inserisce il discorso sul capitale sociale.

Questa teorizzazione è nata negli Stati Uniti tra la fine degli anni ottanta e gli inizi degli anni novanta, ma ha

mento chiave nel facilitare le relazioni socio-economiche. Appare evidente, per fare un esempio, che il costo di un contratto aumenta sensibilmente in un clima di scarsa fiducia.

La teoria in oggetto serve a spiegare perché investimenti pubblici equivalenti possano avere risultati e efficienza di-

In un saggio della Svimez, considerazioni di Barucci su vincoli e opportunità per le regioni meridionali

Il Sud non appartiene soltanto a noi

IN OCCASIONE dei cento anni dalla nascita di Pasquale Saraceno, a giugno 2003, l'economista Piero Barucci ha tenuto una lezione per ricordare la figura del professore di Morbegno. Un insegnamento che è stato poi raccolto e pubblicato dalla Svimez. Questo breve saggio dal titolo *La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - tra vincoli ed opportunità*, è stato ripreso e citato dall'onorevole Antonio Maccanico, durante il suo intervento al convegno organizzato dall'Animi, per sottolineare che il Sud, nel bene e nel male, è un patrimonio comune.

“Il Mezzogiorno italiano non fa più parte solo dell'Italia ma del gruppo mobile e dinamico delle regioni europee che utilizzano Fondi strutturali secondo regole comunitarie”. E questo avviene già

oggi. “Domani - ha proseguito nella lettura l'onorevole - farà parte di una Unione di Stati, parecchi dei quali con un reddito pro capite ad esso inferiore”. Nel futuro, poi, una nuova Magna Grecia. “Domani l'altro, ce lo auguriamo, potrebbe rappresentare il cuneo geograficamente avanzato verso il mondo del Mediterraneo, e questo potrebbe costituire la novità geo-politica-economica dei prossimi lustri. I problemi del nostro Mezzogiorno cambieranno dunque di nuovo e di continuo come quadro concettuale di riferimento e come contenuto; non più, ad esempio, come tradizionalmente è stato, come tipici di una terra di emigrazione, ma di immigrazione come in parte è già oggi”. Il libro, suddiviso in dodici capitoletti, ricostruisce le

tappe principali della questione meridionale e il ruolo che in essa ha avuto Saraceno. Degli anni passati, Barucci racconta la difficoltà di “rovesciare l'idea presente in tanti meridionalisti classici, per la quale era nell'interesse del Nord favorire la crescita anche del Sud” e la limitatezza di alcuni interventi statali. A questo proposito l'autore riporta le parole di Saraceno: “Affermare la centralità, nella vita italiana, della questione meridionale, significa che ogni misura non destinata specificamente al Mezzogiorno non deve contrastare con la politica meridionalista e, se possibile, deve concorrere”.

Nel contesto si parla, inevitabilmente, anche della Cassa e del cambiamento di condizioni politiche ed economiche che la caratterizzarono. “La

Cassa - si spiega nel volume - fu pensata e nacque in un contesto che era l'altra faccia della luna rispetto a quello che si creò in Italia appena dieci anni dopo”. Tra gli anni Sessanta e Settanta, infatti, la costituzione economica del Paese cambiò del tutto. L'industria subì dure politiche di ristrutturazione, mutando così il mercato del lavoro.

Ma la svolta arrivò con l'Europa. “Nella vicenda storica della questione meridionale c'è una discontinuità che è di qualità, e si chiama, prima, liberalizzazione degli scambi, poi apertura dell'Italia alla libertà degli scambi internazionali”. Il Mezzogiorno, per gradi, inizia a divenire un problema che deve fare i conti con la concorrenza europea e la cui soluzione è quindi soggetta a nuovi vincoli.

Antonia Casini

Nel documento annuale del Centro studi sono appena 18 le pagine dedicate al Sud e alla sua economia

Censis: il Meridione dimenticato

IL MEZZOGIORNO è dimenticato. Lo ribadisce il rapporto annuale del Censis, ma - come ricorda Nicola Squitieri, presidente dell'Associazione “Dorso”, nella sua analisi riportata in *Politica meridionalista* - lo studio dedica appena 18 pagine al Sud. Nel documento del Centro studi si può leggere “che per lo sviluppo dell'Italia, il Mezzogiorno rappresenta la priorità”. Ma sfogliando le pagine del rapporto, la sensazione è che si tratti di un'analisi superficiale, fatta perché si doveva fare. Un passaggio del testo è indicativo: “Occorre fare riferimento nell'elaborazione di politiche maggiormente innovative. Che abbiano come obiettivo, che pongano al centro non più il Mezzogiorno, ma le tante, diverse realtà che abitano quel territorio”. E ancora: “Al ricordo

della sofferta storia meridionale, e alla consapevolezza che lunghi tratti di strada sono ancora da percorrere”. In accordo con Squitieri, sembrano tanti gli slogan ripetitivi. È più volte ripetuta nel testo la situazione di sostanziale abbandono delle politiche nazionali verso il tema, dovuta - secondo il Censis - a diverse variabili che limitano l'azione delle istituzioni. Lo studio non aiuta a comprendere il fenomeno, afferma Squitieri, perché si limita a riproporre concetti datati, come quello di sviluppo a “macchia di leopardo”. Ritorna, poi, la visione di un Mezzogiorno già indicata trent'anni fa.

La generale arretratezza, si legge nel documento, non esiste più “rivelandosi il Sud altresì animato da un tessuto economico e sociale fortemente diversificato ed in con-

tinua evoluzione”. Alcuni dati positivi emergono dalle pagine del documento. Il tasso di disoccupazione è sempre in calo dal 1999, anche se questo scende meno rispetto ad altre zone del Paese. Interessanti sono le nuove attività imprenditoriali: la cosiddetta “Etna valley”, con stabilimenti per l'alta tecnologia, la rivalutazione del porto di Gioia Tauro divenuto uno snodo del traffico di *container*, il Consorzio del gioiello nell'area Caserta-Napoli e il sud della Sardegna con un orientamento verso la *new economy*, grazie a Tiscali.

Deludenti sono però i dati macro, quelli che il Censis chiama del “Mezzogiorno dimenticato”: l'ammodernamento della Salerno-Reggio Calabria, ancora irrealizzato, la fragilità del mercato del credito, la scarsità di risorse

idriche e i tanti stereotipi negativi che ancora sopravvivono.

Unica novità sembra la “piattaforma adriatica”, ovvero il tentativo di definire un progetto di corridoio di comunicazione, non solo infrastrutturale, per rendere più dinamica l'area adriatica, aprendola all'Est e specificamente ai Balcani.

Quello che chiedono i meridionalisti è più rispetto della dignità e dell'identità del Sud dando forza alle attività imprenditoriali e sociali all'interno delle aree più svantaggiate. Come afferma Squitieri è tempo di abbandonare le “straordinarie rivelazioni” che possono essere lette anche nel rapporto Censis per analizzare le vere soluzioni al ritardo del Mezzogiorno.

Daniele Scopigno

A Matera, Cnel e associazioni degli enti locali hanno proposto la "ricetta" per le aree rurali

La crescita parte dal piccolo Comune

Gli strumenti: ripopolamento, investimenti pubblici e Patti sociali per lo sviluppo locale

I PICCOLI Comuni come protagonisti istituzionali del rilancio dell'intero Paese. È questa l'ottica da cui muove il cosiddetto manifesto di Matera, il documento unitario di "Proposta per il governo del territorio e dell'economia per lo sviluppo rurale e la crescita dei piccoli Comuni", presentato il 10 e 11 dicembre 2003 a Matera dal Cnel-Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, in collaborazione con le Regioni Basilicata e Toscana, l'Anci-Associazione nazionale dei comuni, la Legautonomie, l'Uncem-Unione nazionale comuni comunità enti montani, la Conferenza dei presidenti delle Regioni e delle Province autonome e le altre associazioni nazionali degli enti locali.

Un insieme di proposte e linee di intervento che nascono dalla considerazione che l'Italia rurale coincide in massima parte con i piccoli comuni e che questi, da soli, costituiscono il 70 per cento del territorio e il 40 per cento della popolazione. I centri urbani, e in particolare la sinergia tra Province e città capoluogo, possono dare un sostegno allo sviluppo locale e dei piccoli comuni (siano essi di pianura, montani o pedemontani), realizzando l'ordinamento regionale contemplato dal Titolo V della Costituzione, dai principi di sussidiarietà e dai sei "Assi" di sviluppo compresi nel cosiddetto Quadro comunitario di sostegno.

Prima, tra le linee da seguire per il rafforzamento del tessuto produttivo dei distretti rurali, è l'attuazione di concrete politiche del lavoro e di promozione di imprese e professionalità nuove, sulla base del decreto legislativo 469/97. Solo così, secondo i promotori del manifesto di Matera, si potrà superare il grave problema del continuo, e apparentemente inarresta-

bile, spopolamento dei paesi montani e delle zone interne. La popolazione di queste aree, dagli anni '50 in avanti, ha infatti conosciuto un invecchiamento senza sosta e si è caratterizzata per un sempre minor numero di ma-

trimoni e nascite. Il rafforzamento demografico, si sottolinea a più riprese nel documento, non può prescindere dall'attuazione di politiche attive del lavoro. E le risorse investite per la crescita del reddito e dell'occupazione nelle aree più problematiche verrebbero ampiamente compensate dalle ripercus-

sioni positive su tutto il territorio nazionale. "L'emarginazione dei piccoli comuni - si legge a pag. 2 del testo - produce enormi elementi negativi a carico della collettività, quali: il dissesto idrogeologico connesso alla mancata cura del territorio per effetto dello spopola-

mento, la congestione nei grandi centri urbani e i connessi problemi di degrado ambientale, la perdita di identità culturale delle comunità locali, la perdita del valore patrimoniale locale, la crescita speculativa dei valori immobiliari nei grandi centri. Nel complesso, quindi, i costi dell'emarginazione

dei piccoli comuni appaiono di consistenza rilevante".

Sullo stesso livello d'importanza sono le strategie di incentivazione dell'associazionismo intercomunale. Una collaborazione tra Comuni di minore dimensione demo-

grafica, infatti, porterebbe all'ottimizzazione degli investimenti e alla migliore gestione di servizi e funzioni da parte dei municipi stessi.

Tra le fonti finanziarie da incanalare in azioni e misure a favore della crescita dei piccoli comuni, i promotori del documento di Matera individuano il nuovo Qcs (Quadro

delle fondazioni bancarie nel capitale sociale della Spa ("un indubbio segnale positivo, per la missione propria delle fondazioni di intervenire nel territorio per interventi a sostegno delle comunità locali").

L'ultima, fondamentale, sezione del manifesto riguarda i Patti sociali per lo sviluppo, lo strumento per la governance locale nel quale si realizza la convergenza tra le varie programmazioni (regionale, provinciale e sub-provinciale) e il raccordo di queste con la pianificazione territoriale.

Importante, a detta dei soggetti partecipanti alla due giorni di Matera, è che la Cassa depositi e prestiti aderisca ai Patti per lo sviluppo locale.

Il Patto, in definitiva, è uno strumento con valenza normativa, che inserisce nel terreno delle scelte locali, provinciali e regionali la pianificazione territoriale, con diverse modalità.

Sono due le proposte finali che sintetizzano la discussione al centro della conferenza. Innanzitutto "la costituzione di una comune struttura, con sede presso il Cnel, per monitorare le azioni delle città a sostegno dello sviluppo rurale, per puntualizzare e rafforzare l'impianto programmatico di questa problematica e per supportare iniziative e azioni programmatiche nelle regioni e nelle province". Poi, "istituire la 'Conferenza programmatica nazionale sul governo del territorio e dell'economia per lo sviluppo rurale e la crescita dei piccoli comuni' come luogo di scambio di esperienze dell'impegno delle città a sostegno dello sviluppo rurale e della crescita dei piccoli comuni".

La città scelta come sede della conferenza programmatica nazionale è Matera.

Francesca Scapinelli

Un problema gravissimo è il costante spopolamento dei comuni montani e delle

zone interne, rimosso dalla realtà degli interventi pubblici

Il Patto per lo sviluppo locale è il punto di incontro tra le programmazioni regionali, provinciali, locali e la pianificazione del territorio

Nel Cnel c'è bisogno di una struttura comune, che monitori le azioni della città per lo sviluppo rurale e la crescita dei piccoli comuni

Dall'idea di Fogazzaro e di altri intellettuali del Nord nasce un ente per le attività scolastico-assistenziali

Animi: cento anni al servizio del Sud

Il sogno di risolvere la questione meridionale con cultura e pragmatico spirito d'iniziativa

I DRAMMI del Meridione in una storia lunga ormai quasi un secolo, quella dell'associazione nazionale Animi, ora presieduta dall'onorevole Gerardo Bianco.

“L'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno italiano – ha ricordato Bianco – è l'espressione dell'energia della tensione morale di persone, molte purtroppo dimenticate, anche nei luoghi dove hanno operato, che si riunirono per affrontare l'impresa difficile del riscatto del Mezzogiorno come compito primario dell'Italia unita”.

E tuttora, anche dopo la soppressione della Cassa per il Mezzogiorno, Bianco si batte per tenere alta l'attenzione dei cittadini italiani sui temi ancora vivi della questione meridionale.

Secondo questa ottica si muovono tutte le numerose iniziative che la eclettica associazione meridionalistica organizza e sponsorizza. L'impegno è oggi quello di finanziare e organizzare ricerche sulla storia moderna e contemporanea del Sud d'Italia. In questa prospettiva si collocano i forum sul Mezzogiorno nell'ambito della riforma federale dello Stato, o quelli sul rapporto tra la riforma delle pensioni e il meridionalismo, o sulle difficoltà della ripresa economica.

E' nella stessa ottica che si spiegano la pubblicazione degli importanti volumi raccolti nella Collezione di studi meridionali e la giornata di studio sul tema economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio, svoltasi presso la Biblioteca del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. A fronte infatti di una pericolosa decadenza dell'interesse per questi problemi, ancora attualissimi, si punta a recuperare la centralità traendo un bilancio di lungo periodo

delle trasformazioni nell'economia e nella società meridionale e affrontando un dibattito concreto su questi temi.

L'Animi ha ormai una storia lunga alle spalle come ente che si propone di contribuire

primo biografo del famoso letterato. Il connubio diede origine ad un progetto che fu poi attuato da due giovani audaci ma soprattutto pragmatici: Umberto Zanotti Bianco, definito “Il più grande filantropo del novecento” e il to-

fu la fondazione e gestione di molti asili d'infanzia e, soprattutto a partire dal 1921, l'organizzazione a seguito di una delega del “Comitato contro l'Analfabetismo” di milleottocento scuole per bambini e per adulti, serali, diurne e festive.

Con questa vivace operosità, l'associazione, che era partita da uno sparuto gruppo di brillanti uomini, raggiunse dimensioni e fama nazionali, riuscendo a contribuire in modo concreto ai bisogni dei suoi beneficiari.

scano Leopoldo Fianchetti. A quest'ultimo fu affidata la presidenza della neonata associazione accanto alla figura di Pasquale Villari che ne assunse la presidenza onoraria. Con il Regio Decreto n° 218 del 5 marzo 1911 l'Animi divenne realtà come ente morale e da allora per quasi cento anni ha impegnato le energie

Dato che nel dopoguerra la responsabilità delle iniziative scolastico-assistenziali venne assunta direttamente dall'apparato statale, l'Animi, all'epoca presieduta da Leonardo Albertini, si concentrò sul potenziamento dei suoi impegni a carattere più propriamente culturale.

Nell'eterogeneità dei suoi interessi nel 1990 sotto l'impulso del suo Presidente Michele Cifarelli l'ente si adoperò per una rinascita dell'archeologia. Venne così nominato un apposito Comitato direttivo di 21 esperti, vennero rinnovate le ricerche e la partecipazione a campagne di scavo - mediante l'istituzione di borse di studio -, venne ripresa la pubblicazione del periodico “Atti e memorie della società Magna Grecia”. Attualmente la Società Magna Grecia è impegnata nella schedatura e nello studio dei Pinakes Locresi, ovvero di un importantissimo patrimonio di oltre 5.000 frammenti di tavolette fittili votive del V sec. a.C.; scoperti da Paolo Orsi e custoditi nei Musei di Reggio Calabria e di Locri. A volte anche in collaborazione con altri enti sono stati realizzati numerosi convegni e seminari, indirizzati allo sviluppo dell'interesse per le problematiche del Meridione e della formazione di intere classi dirigenti.

Malaika Bova

Tutto cominciò con il terremoto del 1908 che distrusse le città di Messina e Reggio Calabria causando la morte di centocinquantamila persone

in modo concreto alla risoluzione dei problemi del Meridione. Questa storia comincia all'indomani dell'Unità d'Italia, quando il dramma delle regioni del sud si fece immediatamente sentire in tutta la sua gravità, ma fu con il devastante terremoto che colpì Reggio Calabria e Messina nel 1908, che una realtà

scano Leopoldo Fianchetti. A quest'ultimo fu affidata la presidenza della neonata associazione accanto alla figura di Pasquale Villari che ne assunse la presidenza onoraria. Con il Regio Decreto n° 218 del 5 marzo 1911 l'Animi divenne realtà come ente morale e da allora per quasi cento anni ha impegnato le energie

I forum di dibattito sono il mezzo usato per ravvivare l'interesse su problemi di attualità irresponsabilmente trascurati dalla maggioranza

teorica per molti diventò un'emergenza sotto gli occhi di tutti. Le due città furono distrutte con un bilancio di 150 mila morti.

Fu così che nel 1910 per volere di illuminati intellettuali, curiosamente del Nord, nacque l'Animi, che negando ogni spirito assistenzialistico

dei massimi meridionalisti italiani; tra di loro Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Michele Cifarelli e Manlio Rossi Doria.

E con loro hanno collaborato uomini e donne del calibro di Luigi Einaudi, la principessa Maria José di Savoia, Elsa Dallolio, Nora Balzani e tan-

Dagli anni '90 una nuova impresa del presidente Cifarelli: istituire la Società Magna Grecia per un revival delle discipline archeologiche

tentava inizialmente di risolvere i problemi che quel terremoto aveva così tragicamente aggravato. La mente ispiratrice fu quella di Antonio Fogazzaro, il celebre scrittore vicentino esponente del modernismo cattolico, che unì il suo pensiero e il suo dinamismo a quelli del duca Tommaso Gallarati Scotti, il

Ma il suo più grande merito

Il libro di Salvatore Cafiero: *la triste storia della Cassa per il Mezzogiorno, dalle origini alla fine*

Da modello a simbolo negativo

Nascita e declino di una valida istituzione e alcuni motivi della sua definitiva condanna

MEZZO SECOLO di intervento pubblico straordinario nel Mezzogiorno. Il libro di Salvatore Cafiero rappresenta il primo tentativo di ricostruire le tappe storiche, nell'arco di circa cinquant'anni, di politica statale nel Mezzogiorno. Il volume, dell'editore Piero Lacaita, è diviso in sei capitoli: cinque approfondiscono un periodo particolare del progetto di recupero dell'area. Si parte dall'immediato dopoguerra, fino ad arrivare agli anni Novanta, quando ci furono enormi mutamenti storici e dell'opinione pubblica. Nell'ultimo, invece, sono tracciate le conclusioni in cui l'autore, oltre a parlare dell'entourage politico che influenzò, nel tempo, le vicende della Cassa per il Mezzogiorno, descrive e commenta gli interventi ordinari che dipendono ancor di più dall'assetto dei rapporti tra partiti, istituzioni e strutture amministrative.

Fu durante la ricostruzione postbellica che nacque nella mente dei negozianti l'idea di una linea di credito della Banca Mondiale all'Italia. Ma l'ambizioso programma pluriennale per incentivare lo sviluppo di una zona vasta, come quella del Meridione, doveva essere affidato a un ente che avesse larga autonomia e responsabilità. Per il controllo sulla destinazione dei prestiti, la banca internazionale che finanziava il piano voleva avere un unico interlocutore che non fosse né politico né burocratico. Donato Menichella, allora direttore generale della Banca d'Italia, raccolse questa idea formulando, per incarico di Alcide De Gasperi, il primo schema del disegno di legge istitutivo della Cassa per le Opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale. L'istituto divenne operativo nel 1950 con lo scopo di promuovere e incoraggiare lo sviluppo economico delle aree depresse. In quegli anni, racconta l'autore, l'inter-

In questa pagina e nelle successive pubblichiamo ampie sintesi del volume di Salvatore Cafiero: "Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993) edito nel 2000 da Piero Lacaita (Manduria-Bari). Il libro, di viva attualità e di grande interesse per la sua ricca documentazione, è compreso nella nuova serie della Collezione di studi meridionali creata nel 1925 da Umberto Zanotti Bianco, fondatore dell'Animi.

vento straordinario era considerato un modello di azione pubblica per la crescita finanziaria e sociale delle regioni, un exemplum che dall'estero economisti, politici e amministratori venivano a studiare nel nostro paese. Quando quel lavoro si concluse alla fine degli anni Novanta, l'intervento straordinario, prima ancora di essere soppresso nel 1993 dal governo, era stato condannato in toto dall'opinione pubblica

come "simbolo di quanto di peggio lo Stato avesse fatto intervenendo nell'economia". E, proprio da questo mutamento della percezione comune, parte l'indagine di Cafiero per capire i motivi per i quali la Cassa, alla fine, si rivelò strumento tecnico inadatto per rappresentare una realtà profondamente mutata dal 1950 e persino incompatibile "con la prassi di una democrazia parlamentare dominata da

partiti e correnti per le quali l'acquisizione del consenso e l'esercizio del potere sembravano aver perso il ruolo strumentale per la realizzazione di progetti politici di vasto respiro".

Nel volume vengono ricostruite le vicende economiche e politico-istituzionali del progetto che, concepito all'origine al di fuori del mondo politico, subì poi da questo numerose modifiche. Cambiamenti che, se ampliarono le sfere d'azione della Cassa fino all'erogazione di incentivi alle imprese e la realizzazione di opere di interesse locale, ne ridussero drasticamente l'autonomia a vantaggio delle istituzioni di governo.

Nella nota introduttiva lo storico racconta: "Scavalcano la muraglia di nebbia dietro la quale le assordanti polemiche del presente nascondono il passato, ho cercato la risposta nella storia dei condizionamenti e dei vincoli ai quali il contesto economico e politico ha sottoposto, fino a snaturarlo, l'originario piano di lavoro, razionalmente mirato su un obiettivo di lungo periodo, qual era il superamento del divario strutturale tra Nord e Sud".

Per il suo lavoro Salvatore Cafiero ha consultato molti documenti, elencando alla fine una ricca bibliografia. Oltre a numerose testimonianze dirette, sono citati testi di Giuliano Amato, di Massimo Annesi, attuale presidente della Svimez, di Ugo La Malfa sul Mezzogiorno, dello stesso Luigi Einaudi e di Francesco Saverio Nitti. Tanti, inoltre, gli articoli curati dall'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno. Una sorta di testamento di Cafiero che si preoccupa di specificare fin dall'introduzione i suoi intenti: "Si tratta di risultati provvisori e discutibili, che spero siano presto anche di fatto criticamente discussi.

Antonia Casini

A ventisei anni l'incontro con la Svimez

Tutta una vita per il Sud

FIN DALLE prime fasi dell'iter scolastico di Cafiero è evidente il suo interesse per il Sud. Nato a Sorrento nel 1932, ha frequentato l'Istituto di Studi Storici di Napoli, dove ha seguito le lezioni di Federico Chabod, storico esperto di politica estera, Rosario Romeo, che si è occupato di storia economica e del Risorgimento e Giovanni Pugliese Carratelli, studioso del mondo greco e romano. E' stato Gaetano Salvemini, però, uomo politico attento alla questione del Mezzogiorno, ad indirizzarlo verso la meridionalistica. Nel 1958, l'incontro con la Svimez (Associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno), dove ha studiato con Claudio Napoleoni la teoria dello sviluppo economico e con Pasquale Saraceno i problemi della crescita del meridione. Dal 1987 al 1998 è stato direttore della stessa associazione, per la quale ha diretto anche numerose attività editoriali. Ha pubblicato inoltre *Lo Sviluppo industriale e imprenditori locali*, nel 1962, *Le migrazioni meridionali*, due anni dopo, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, nel 1970 e *Tradizione e attualità del meridionalismo*, nel 1989. E' morto a Siviglia tre anni fa, ma di lui rimane la figura, ben descritta da Antonio Parlato dopo la sua scomparsa, di un uomo appassionato ai suoi studi.

"Non avevo di Cafiero una conoscenza profonda. Ma si avvertiva, ascoltandolo, la passione civile, la sofferenza per un irrisolto problema le cui soluzioni aveva cercato per tutta la vita. Non so nemmeno quale posizione politica avesse. Ma non era importante saperlo, considerato che d'altro non parlava che non fosse il "suo" Mezzogiorno".

L'inizio delle politiche d'intervento pubblico nel Sud: un mix di neo-liberismo e di assistenzialismo

Tante risorse per avviare lo sviluppo

Dal dopoguerra all'istituzione nel 1950: storia della prima fase della Cassa del Mezzogiorno

NEL 1944 Mario Rossi-Doria scriveva che, nel Mezzogiorno italiano, vigeva un regime di "latifondo contadino". La terra era divisa in piccoli appezzamenti e lavorata da contadini, talvolta anche proprietari di qualche fazzoletto di terra. Si calcola che, nel periodo tra il 1922 e il 1939, la produzione agricola vendibile aumentò nel Nord del 15 per cento e diminuì dell'1 per cento a Sud. Allo stesso tempo, aumentava la produzione cerealicola del 50 per cento (la "battaglia del grano" di Mussolini) e crollava quella viticola, frutticola, olivicola. A questo si accompagnava la crescita demografica. Con la crisi del 1929, l'immigrazione verso le americhe si interruppe facendo crescere la popolazione tra il 1931 e il 1951 di tre milioni di persone (da 14 milioni e mezzo a 17 milioni e mezzo). Per effetto di questo insieme di cause, in parte strutturali, in parte contingenti, il reddito pro capite dei meridionali subì una netta diminuzione. Nel 1948 il reddito privato per abitante risultava in lire costanti pari a 75, mentre nel 1928 era a 98. Sono questi i dati macroeconomici utili per capire come la mancanza di un'industrializzazione abbia inciso sullo sviluppo del Mezzogiorno: "La vasta azione di industrializzazione avvenuta negli Stati moderni - afferma il direttore della Svimez, Alessandro Molinari - non ha quasi toccato il Mezzogiorno preso nel suo complesso, essendosi limitata prevalentemente, al Sud, ad una dislocazione dal domicilio alla bottega artigiana o da questa a modesti esercizi industriali".

A seguito della liberazione dell'Italia del Nord, ingenti risorse, originariamente destinate alle popolazioni meridionali, furono dirottate per sostenere la ripresa della pro-

duzione industriale settentrionale. Una scelta obbligata per garantire quella ripresa economica che avrebbe consentito all'Italia di accedere ai prestiti della Banca Mondiale. Donato Menichella, allora direttore generale della

cuperare i fondi necessari per gli investimenti. Nasceva l'idea della Cassa per il Mezzogiorno che s'inseriva nella tradizione italiana dell'intervento statale nell'economia: l'Istituto Nazionale assicurazioni, Ina-

del Mezzogiorno. Ma il Pci rimase fermamente contrario al progetto della Cassa. Il disegno di legge passò, ma furono numerose le obiezioni sollevate nell'area di governo. L'ex ministro liberale Corbino temeva che la Cassa avrebbe duplicato la pletrica burocrazia ministeriale. Ne criticava la partecipazione in società per azioni.

La legge, approvata nel febbraio 1950, rispetto all'originario progetto menichelliano, stabiliva un collegamento con lo Stato in fase di amministrazione e di programmazione. A dirigere l'Ente fu chiamato il giurista Ferdinando Rocco, l'artefice del codice penale fascista, che, in una relazione riservata del 1952, confermò i timori di Corbino. Per rimediare, chiedeva maggiori poteri di controllo politico sulla Cassa, sino a pensare che fosse un Ministro a presiederla. Era la prima fase della storia della Cassa del Mezzogiorno, incentrata sulla politica dell'offerta (*supply side*): pressione fiscale bassa, bilancio pubblico in pareggio, seguendo le prescrizioni neo-liberiste della Banca Mondiale e su una politica di distribuzione delle terre. Nel 1950 furono approvate le leggi agrarie: la legge Sila, la cosiddetta legge-stralcio (per l'Italia continentale e la Sardegna), la legge regionale siciliana. Gli enti per la bonifica, la trasformazione fondiaria e l'irrigazione furono finanziati dalla Cassa. Ciò consentì di neutralizzare la protesta. Tra il 1948 e il 1970, infatti, l'intervento pubblico consentì ai contadini di acquistare la terra. Al 30 settembre 1962, su 680.000 ettari assegnati, 470.000 erano nel Mezzogiorno. Nasceva così un popolo di piccoli proprietari terrieri.

Roberto Ciccarelli

Nel dopoguerra, le risorse originariamente destinate al Sud furono dirottate per sostenere la ripresa della produzione industriale del Nord

Banca d'Italia, auspicava tuttavia un allentamento dei vincoli internazionali per finanziare programmi di sviluppo nel Sud. La rigida cura neo-liberista imposta dal Piano Marshall, tesa a controllare il credito, il disavanzo di bilancio e a liberalizzare le importazioni, aveva aumentato la disoccupazione e con-

(1912), l'Istituto Mobiliare Italiano, Imi (1931), e l'Istituto per la Ricostruzione industriale, Iri (1933).

Il primo febbraio 1950, De Gasperi lanciava il programma straordinario di interventi nel Mezzogiorno, utile anche a moderare il liberismo e a creare consenso. Le finalità della Cassa erano: il finan-

Numerose le obiezioni sollevate nell'area di governo. L'ex ministro Corbino temeva che la Cassa avrebbe duplicato la pletrica burocrazia ministeriale

sentito al Partito comunista di mettersi a capo dell'organizzazione del movimento contadino e dell'opposizione alla linea di Pella (succeduto ad Einaudi alla guida del Bilancio) e Menichella.

I moti contadini di occupazione delle terre costituirono un potente fattore di pressio-

ziamento e l'esecuzione di programmi d'intervento pubblico, la bonifica, l'irrigazione, la trasformazione agraria, la viabilità minore, gli acquedotti, le fognature. Aree d'intervento, le otto regioni meridionali più le province di Latina e Frosinone. La Cassa avrebbe goduto di una gran-

Per neutralizzare la protesta contadina guidata dal Pci fu necessario moderare il liberismo originario e finanziare l'acquisto delle terre

ne sul governo. Nel 1949 la Banca Mondiale cambiò parere sulle politiche di investimento in Italia. Non finanziare piccoli progetti, ma un programma organico di interventi pubblici. Fu il ministro Vanoni a perorare le idee di Menichella presso De Gasperi. I nuovi strumenti amministrativi dovevano re-

de libertà d'azione nel costituire o assumere partecipazioni in altri organismi o società per azioni.

A sinistra, il segretario generale della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, era sensibile all'idea di una programmazione dell'intervento pubblico diretto a combattere la disoccupazione strutturale

Dalla pre-industrializzazione all'industrializzazione. Iniziali progetti e realizzazioni della Cassa

Infrastrutture, volano dell'economia

Ma a causa del lungo iter passarono molti anni prima che le opere potessero essere ultimate

L'ATTIVITÀ della Cassa per il Mezzogiorno fu inizialmente incentrata sul programma di preindustrializzazione: l'idea era che le economie esterne sarebbero state create con l'aumento delle dotazioni infrastrutturali. Ma sarebbe trascorso molto tempo prima che i sistemi di grandi opere fossero completati. La principale difficoltà era la mancanza di studi e progetti o, nel caso in cui fossero disponibili progetti elaborati precedentemente, la loro obsolescenza.

Gli studi di grandi opere (dighe, acquedotti interregionali, reti irrigue) potevano richiedere anni. Erano poi necessari mesi per la loro approvazione che comportava l'esame degli uffici tecnici e di altri organi dello Stato quali il Genio Civile, gli Ispettorati agrari, la Delegazione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Altri mesi servivano per la predisposizione delle gare d'appalto, la consegna dei lavori, l'attrezzatura dei cantieri. La fase di esecuzione, per le dimensioni e la complessità delle opere, poteva durare ancora altri anni. Nel settore dell'agricoltura, poi, altro tempo sarebbe occorso perché mutassero gli effetti di reddito degli investimenti privati che gli interventi pubblici di bonifica e di trasformazione fondiaria avrebbero reso convenienti.

Lo sviluppo del mercato locale avrebbe risentito del fatto che una parte della spesa aggiuntiva erogata nel Mezzogiorno sarebbe defluita al Nord, per l'acquisto di molte delle attrezzature e dei materiali utilizzati nei cantieri della Cassa. Del resto, era stato previsto che sarebbe stato il Nord a beneficiare di parte degli effetti moltiplicativi della spesa della Cassa. L'argomento aveva addirittura costituito nel 1950 un motivo per convincere i par-

lamentari settentrionali ad approvare la legge. In effetti, la spesa della Cassa contribuì all'aumento della domanda interna nello sviluppo sostenuto dell'industria italiana del Nord prima che la liberalizzazione degli scambi e

lazione inferiore a 75mila abitanti; prevede la costituzione tra enti locali di "consorzi per le aree di sviluppo industriale"; prescrive la localizzazione nel Mezzogiorno di una quota non inferiore al 60 per cento degli investi-

ne allargarono il campo d'azione, fino ad annullare il carattere di straordinarietà e di aggiuntività che la sua azione avrebbe dovuto avere. La Cassa fu chiamata dalla legge speciale per Napoli a progettare e eseguire opere per la città, scuole e asili; dalla legge speciale per la Calabria a realizzare un piano di sistemazione idraulico-forestale, di bonifica montana, stabilizzazione delle pendici e di difesa dalle alluvioni e dalle frane, a intervenire nel settore di porti, aeroporti e ospedali; a operare interventi di ricostruzione nella zona dell'Alta Irpinia, a realizzare opere per i servizi civili nelle aree di particolare depressione. Gli effetti della politica meridionalista si sarebbero visti solo negli anni Sessanta.

Innovativa e imponente l'opera della Cassa nel campo degli acquedotti. Al 31 dicembre 1961 erano costruite 796 opere di presa, 7500 chilometri di condutture, 1400 serbatoi di accumulazione, 142 impianti di sollevamento, 6 laghi artificiali.

Per la viabilità le realizzazioni risultavano cospicue. Erano stati appaltati lavori di costruzione e sistemazione per circa 15mila chilometri di viabilità ordinaria e 3mila di viabilità di bonifica e già ultimati lavori per 13mila chilometri di viabilità ordinaria e 2mila di bonifica.

Quanto all'industrializzazione, troppo recenti erano le misure adottate per promuoverla perché i loro effetti potessero andare oltre la nascita di un certo numero di iniziative locali di piccole dimensioni. Erano comunque in fase di realizzazione i grandi impianti che l'Iri aveva deciso di localizzare a Taranto, l'Eni a Ferrandina e a Gela, e la Montecatini a Brindisi.

Eleonora Cozzella

Si puntava sulla creazione di infrastrutture per attrarre economie esterne: opere idriche e migliore viabilità per favorire l'imprenditoria

l'adesione al Mec consentissero alla domanda estera di divenire il fattore propulsivo più importante (si noti che contestualmente al provvedimento per l'intervento straordinario nel Meridione il governo ne varò uno parallelo per le aree depresse del Centro-Nord).

La legge n. 298 del 1953 af-

menti per la creazione di nuovi impianti che sarebbero stati effettuati in Italia dalle imprese a partecipazione statale; sancì l'obbligo per le amministrazioni pubbliche di riservare il 30 per cento delle loro commesse di fornitura a imprese meridionali e il 40 per cento dei loro investimenti al territorio del Mez-

Contributi a fondo perduto, consorzi e scuole professionali: misure di politica regionale per incentivare la localizzazione dell'industria nel Sud

fidò l'esercizio del credito industriale agevolato nel Mezzogiorno a tre istituti regionali: l'Isveimer per il Mezzogiorno continentale, l'Irfis per la Sicilia e Il Credito Industriale Sardo per la Sardegna.

Furono intensificate le misure di politica regionale volte

zogiorno; autorizzò la Cassa a provvedere alla costruzione di scuole professionali e a finanziare i relativi corsi (anche nel 1957 la legge per il Mezzogiorno fu accompagnata da provvedimenti per le aree del Centro-Nord).

Intanto, le competenze della Cassa aumentavano. L'inef-

Il bilancio del primo decennio: opere di presa, condutture, serbatoi, impianti di sollevamento, laghi artificiali, nuove strade e bonifiche

ad aumentare la convenienza di localizzazione dell'industria del Mezzogiorno. In particolare, la legge 634 del 1957 (che prolungò al 1965 la durata della Cassa) introdusse il contributo a fondo perduto agli investimenti effettuati da piccole e medie imprese in impianti e macchinari nei comuni con popo-

lizia della pubblica amministrazione e degli enti locali nel provvedere a interventi funzionalmente connessi ai compiti della Cassa, l'urgenza nascente da situazioni particolarmente gravi o da emergenze e le preoccupazioni di natura elettorale, furono alla base di un numero di provvedimenti che

Poco coordinamento, limitazioni, compiti non pertinenti: i perché del naufragio della Cassa

La programmazione non decolla

Dagli anni Sessanta si tentò di superare la fase di stallo, ma i risultati non arrivarono

COSA FU all'origine del mancato decollo della programmazione nazionale? A spiegare il perché della fine ingloriosa subita dagli interventi della Cassa del Mezzogiorno è l'analisi presentata da Cafiero nel capitolo intitolato "Mezzogiorno e programmazione".

Secondo l'autore, tra i motivi che contribuirono a limitare la loro organicità, ci fu essenzialmente la tendenza della legislazione successiva al 1950 ad "addossare [alla Cassa] compiti sempre meno pertinenti alla sua missione". A fallire fu anche il coordinamento dell'azione, che stentò a decollare a causa della tradizionale refrattarietà delle amministrazioni ordinarie di settore e per via della debolezza tecnica e finanziaria degli enti locali. Come se ciò non bastasse, la concentrazione territoriale degli interventi fu contrastata anche dalle pressioni dei politici meridionali, interessati unicamente a consolidare le proprie basi di consenso e di potere.

Per cercare di superare questa fase di stallo, negli anni Sessanta si cercò di puntare proprio sulla programmazione. Il 20 aprile del 1960 il presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, Giulio Pastore, presentò al Parlamento la prima "Relazione sull'attività di coordinamento", in cui si denunciava che lo Schema Vanoni non fosse stato tradotto in un vero e proprio programma di sviluppo dell'economia italiana. Al contrario, sarebbe stato opportuno non solo coordinare meglio gli interventi - ordinari e straordinari - diretti al Meridione, ma anche inquadrali nella più vasta azione pubblica per lo sviluppo del paese.

L'anno successivo si aprì il dibattito alla Camera. I socialisti Antonio Giolitti e

Riccardo Lombardi furono i primi firmatari di una mozione nella quale si chiedeva al governo di elaborare un nuovo programma che individuasse e rimuovesse "le strozzature esistenti e realizzasse una destinazione terri-

ne economica del Paese e venne istituita la Commissione Nazionale per la Programmazione Economica. Il documento, oltre a sottolineare lo squilibrio tra crescita economica e progresso sociale e civile, affidava a que-

tenute in questo programma furono accolte in un successivo piano quinquennale, al quale però non seguirono le riforme sperate. E i risultati non arrivarono nemmeno negli anni successivi. L'indirizzo da seguire per l'industrializzazione del Mezzogiorno fu stabilito da una legge - la 717 del 1965 - che prorogò la Cassa fino al 31 dicembre 1980, e che prevedeva l'inserimento dell'intervento straordinario nel quadro di una programmazione nazionale. Cosa che, ancora una volta, contribuì al suo mancato decollo. La legge introdusse però un'innovazione destinata a incidere sulla natura dei rapporti tra politica e imprese oltre ad estendere l'attività della Cassa al finanziamento di progetti di ricerca scientifica applicata.

La situazione cambiò negli anni Settanta. Alla tradizionale opposizione comunista, che aveva sempre chiesto l'abolizione della Cassa, si aggiunsero le voci dei dirigenti politici di periferia e dei loro referenti nazionali, stanchi di assumere il diretto controllo degli ingenti finanziamenti gestiti fino a quel momento dalla tecnocrazia della Cassa.

Essa, nonostante le critiche e i sospetti di una gestione lesiva del "primato della politica" aveva però conservato un margine di autonomia. Ma a darle il decisivo colpo di grazia fu la nuova stagione politica, alla quale la Cassa non seppe resistere. A fronte degli ingenti finanziamenti che ebbe a disposizione e che tra l'altro non furono neanche mal gestiti, non si può non tenere in considerazione il ruolo di una legislazione che aveva moltiplicato i doveri della Cassa, limitato la sua indipendenza e appesantito le procedure burocratiche.

Sara Cristadoro

La concentrazione degli interventi fu osteggiata anche dalle pressioni dei politici meridionali, interessati a consolidare le loro basi di consenso

toriale e settoriale degli investimenti e una composizione dei consumi favorevole al rapido sviluppo del reddito e dell'occupazione nel Mezzogiorno". Tra gli strumenti indicati dal documento, il controllo sugli investimenti delle grandi imprese private, la selezione del credito e la creazione di enti re-

sto tipo di azione il compito di intervenire sul funzionamento del mercato.

Le alterne vicende della politica di quegli anni influenzarono in misura diversa il cammino della programmazione: il successo del Pci alle elezioni del '63, il primo governo Moro, la nascita del Psiup (partito socialista di

La relazione presentata da Pastore al Parlamento denunciò che lo Schema Vanoni non era stato tradotto in un piano di sviluppo dell'economia

gionali di promozione e assistenza allo sviluppo. Tutte le parti politiche - comunisti, socialdemocratici, democristiani - presentarono alcune proposte, favorevoli alla programmazione. L'unica eccezione fu rappresentata dai liberali, che si dichiararono contrari. Il dibattito sul-

unità proletaria), la successiva crisi dell'esecutivo. Alla comprensibile opposizione di destra alla programmazione, proveniente da coloro che possedevano rendite o redditi da capitale si aggiunse l'ostilità del Pci e dei sindacati. L'ultimo tentativo di superarla fu quello di Anto-

Una legge del 1965 prorogò la Cassa fino al 31 dicembre del 1980 con l'inserimento dell'intervento straordinario nel quadro della programmazione

la relazione Pastore si concluse con l'approvazione di una mozione che invitava il governo (allora presieduto da Amintore Fanfani) a proseguire nell'attività di coordinamento intrapresa. Nel 1962, il ministro del Bilancio La Malfa presentò al Parlamento la Nota aggiuntiva alla relazione della situazio-

ne Giolitti, ma non ebbe alcun esito. Nel frattempo, il vicepresidente della Commissione Saraceno presentò un suo Rapporto in cui si rivelava l'obiettivo di localizzare nel Mezzogiorno il 40 per cento dei 4 milioni di posti di lavoro che sarebbero stati creati tra il '64 e il '73. Molte delle indicazioni con-

Cassa, regionalismo e crisi economica. La Loggia tra i primi oppositori all'intervento straordinario

Fu un freno allo sviluppo locale

Abolita nel 1984 dopo oltre 30 anni di sprechi e investimenti irrazionali in tutto il Meridione

DUE I PROBLEMI principali che la Cassa per il Mezzogiorno si trovò ad affrontare poco tempo dopo la sua istituzione: il regionalismo, in particolare quello siciliano e sardo, prima, la crisi economica dagli anni '70 poi.

Per la Sicilia la Costituzione aveva previsto uno Statuto regionale speciale anche per porre rimedio alle tendenze separatiste esplose nell'immediato dopoguerra, quando nel '45 era stato fondato l'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia. Nello Statuto l'accento era stato posto sulle esigenze di perequazione dei redditi e secondo molti l'intervento straordinario era in contrasto con questo principio, poiché si temeva che avrebbe limitato le risorse da versare alla regione. Enrico La Loggia arrivò addirittura a proporre l'impugnazione da parte della Regione Sicilia della legge istitutiva della Cassa, in quanto essa interferiva con il principio riparazionista sancito dall'articolo 38 dello Statuto. L'impugnazione poi non fu fatta, ma tale proposta segnò il progressivo processo di dissociazione dell'isola dall'intervento straordinario, non riuscendo mai i siciliani a trovare soddisfacente il rapporto con i sussidi.

La Regione Sicilia procedette quindi con interventi riguardanti l'industria, a livello sia normativo che attuativo, su di un binario parallelo rispetto a quello della Cassa, adottando autonome scelte e decisioni.

Ben diverse furono le vicende dell'autonomismo sardo e di altra natura furono i rapporti della Sardegna con l'intervento per il Mezzogiorno. Anche qui si ebbe il timore che le sue spese potessero, invece di aggiungersi, essere sottratte agli importi che lo Stato avrebbe assegnato alla regione per la realizzazione delle opere

pubbliche. Nell'articolo 13 dello Statuto sardo si prevedeva che lo Stato, con il concorso della Regione, avrebbe disposto un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola. Si temette quindi

Sicilia e Sardegna temevano che i finanziamenti per il sud si sottraessero a quelli previsti per ogni regione, ma per l'isola minore non fu così

che questo Piano di Rinascita sarebbe stato inficiato dall'intervento straordinario e si cercò di escluderlo dalle competenze della Cassa. Ma il primo dicembre 1951 un decreto del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno prevede, d'intesa con la Giunta Regionale, l'istituzione di una Commissione

Lo stabilimento Alfa Romeo a Pomigliano d'Arco e il polo siderurgico di Gioia Tauro furono creati per combattere il ribellismo nel Mezzogiorno

economica di studio per la rinascita della Sardegna. Dopo sette anni di studio la Commissione presentò un rapporto che delineava gli indirizzi generali del Piano di Rinascita, stabilendo che tali interventi si sarebbero aggiunti a quelli previsti dalla Cassa. L'attuazione

La stagione contrattuale dell'autunno caldo, la rottura della stabilità dei cambi e l'aumento dei prezzi del petrolio posero fine alla sua utilità

del Piano costituì un esempio di integrazione tra l'intervento straordinario e la programmazione regionale. La crisi economica dei primi anni '70, conseguenza della fine della stabilità dei cambi, per l'inconvertibilità del dollaro in oro stabilita da Nixon nel '71, e dell'improvvisa triplicazione del prezzo del

petrolio dovuta alla guerra del Kippur, svuotò di efficacia il complesso dell'azione pubblica per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Entrò in crisi la contrattazione programmata con l'esplosione del conflitto sindacale,

dopo anni di compressione della condizione operaia. A seguito delle stagioni contrattuali del '69 e del '71 si conseguirono forti aumenti salariali, l'orario di lavoro fu portato a 40 ore settimanali e scomparvero le "gabbie salariali". Gli effetti negativi di aumento del costo del lavoro furono neutralizzati con la

fiscalizzazione degli oneri sociali, misura che diverrà presto la componente di gran lunga maggiore dei trasferimenti pubblici alle imprese meridionali. La spesa pubblica aumentò rapidamente e si aprì la stagione della politica di *stop and go*, della rapida successione di misure

di freno e di rilancio. Fu operata una drastica stretta creditizia, cui seguì nel '75 un crollo degli investimenti e, per la prima volta dal dopoguerra, una diminuzione del reddito nazionale. Le successive misure di rilancio aggravarono immediatamente l'inflazione.

Si accese il ribellismo meri-

dionale, che si manifestò anche con la rivolta di Reggio Calabria. A questo malessere il Governo cercò precipitosamente una risposta nell'intensificazione dell'impegno finanziario per la realizzazione di infrastrutture e per l'industrializzazione, senza troppo curarsi della razionalità tecnica ed economica dei progetti da finanziare. È di quegli anni la realizzazione dell'impianto dell'Alfa Romeo a Pomigliano d'Arco e l'abbandono di fatto nelle mani dei politici locali dei poteri di reclutamento della manodopera. Per compensare poi Reggio Calabria della mancata assegnazione della sede regionale, fu costruito il centro siderurgico di Gioia Tauro, nonostante la sismicità del sito, lo stato dei fondali marini e il valore dei terreni intensamente coltivati.

Dalla metà degli anni '70 il quadro politico divenne sfavorevole alla continuazione dell'intervento straordinario, con il Partito Comunista, da sempre contrario alla Cassa, che assunse un peso via via crescente nella formazione delle decisioni in Parlamento. La sua accresciuta influenza contribuì a far spostare la destinazione della spesa pubblica verso la difesa dell'occupazione nei settori e nelle imprese in crisi e verso l'estensione del Welfare state. La scadenza della Cassa, fissata per il 31 dicembre 1980, trascorse senza che il Parlamento riuscisse a decidere del suo futuro. Dopo alcuni rinvii, il primo agosto dell'84 la Camera dei Deputati negò i caratteri di indifferibilità e di urgenza ad un ennesimo decreto di proroga dell'intervento straordinario e il Governo decise di prendere atto della volontà parlamentare con un decreto del successivo 6 agosto, procedendo alla soppressione dell'ente.

Marco De Ciuceis

La fine dell'intervento straordinario e dei programmi speciali per lo sviluppo socio-economico del Sud

Un'inutile Agenzia eliminò la Cassa

E ora incentivi ordinari stabili e più efficaci nelle aree depresse di tutta la Penisola

LA RICOSTRUZIONE che seguì il terremoto in Campania e Basilicata del 1980 fu condotta da politici desiderosi di accrescere il loro controllo diretto sulla gestione degli interventi pubblici, a scapito della Cassa del Mezzogiorno. La legge 219 del 14 marzo 1981 dispose interventi ancora più "straordinari" di quelli contestati alla Cassa. Gli stanziamenti previsti, circa 50 mila miliardi di lire, furono suddivisi in tre settori: un programma di risanamento per l'intero territorio; un piano di sviluppo industriale nelle aree disastrose; interventi straordinari per la creazione di ventimila alloggi a Napoli.

L'esperienza positiva della ricostruzione in Friuli dopo il terremoto del 1976 suggerì di operare un forte decentramento nella programmazione e attuazione degli interventi. Per questo, al governo fu attribuito solo un potere generale di indirizzo e alle regioni Basilicata e Campania, invece, furono delegati i compiti fondamentali di pianificazione territoriale e assistenza tecnica ai Comuni (cui furono attribuiti i compiti della ricostruzione).

La realizzazione diretta delle opere venne affidata in concessione a imprese e consorzi. Lo stato anticipò il 50 per cento dell'importo previsto dei lavori al momento della firma e un altro 25 per cento alla metà dei lavori. Lo strumento delle concessioni ebbe, però, conseguenze deleterie perché messo nelle mani di amministrazioni che, a differenza della Cassa del Mezzogiorno, agirono quasi senza controlli e furono spesso tecnicamente incapaci.

Mentre si abbandonava la Cassa al suo destino, quindi, con la legge 219 prese piede un sistema di interventi nel quale i vari soggetti politici (ministri, presidenti di regione, sindaci) ebbero una tale

libertà di movimento che spesso sconfinava nell'arbitrio.

La Cassa cessò di esistere nel 1986 quando, con la legge 64, il Parlamento varò al suo posto l'Agenzia per la promozione dello sviluppo del

ca e politica italiana e internazionale. Il Trattato di Maastricht aggiunte nel 1992 la necessità di una severa disciplina della politica di bilancio quale condizione imprescindibile per raggiungere la moneta unica europea. Parve

per il Mezzogiorno: molte furono le questioni che rimasero aperte e che dovettero essere risolte in seguito con una serie infinita di norme.

L'intervento straordinario, in realtà, non solo aveva subito un processo di interna e irreversibile degenerazione, ma era divenuto inadeguato rispetto a una missione di sviluppo che non poteva essere più quella per la quale cinquant'anni prima era stato istituito. Del resto, dopo la crisi degli anni Settanta, nemmeno un intervento straordinario efficiente sarebbe stato sufficiente a introdurre al Sud le condizioni necessarie a un vasto sviluppo di attività competitive. Nel contesto internazionale, infatti, la concorrenza delle aziende deve basarsi sulla loro innovazione tecnologica, organizzativa e societaria. Non sarebbe, quindi, ragionevole affidare la creazione di tali requisiti solo a un ente straordinario, separato dal resto dell'azione pubblica. La missione di promuovere lo sviluppo, invece, deve chiamare in causa l'impegno responsabile e convergente del complesso dell'azione pubblica.

Per queste ragioni è parso giusto sopprimere l'intervento straordinario. Il problema è che a esso non sia seguito l'avvio immediato dell'intervento ordinario. Questo ha contribuito anche a ridurre l'ammontare di risorse trasferite al Mezzogiorno e a paralizzare la domanda interna. Solo verso la fine degli anni Novanta sono diventate operative le nuove norme che regolano l'intervento ordinario nelle aree depresse. È ancora presto, quindi, per dare un giudizio sull'efficacia degli incentivi ordinari che, se assumeranno un assetto stabile, saranno strumento più efficace dello stesso regime straordinario.

Carlotta De Leo

La ricostruzione delle aree devastate dal terremoto dell'Irpinia abbandonata senza controlli, agli interessi particolari di Regioni e Comuni

Mezzogiorno: un organismo senza funzioni di ideazione, progettazione o realizzazione degli interventi. Il suo compito fu la semplice erogazione di finanziamenti alle Regioni che avevano, invece, il ruolo centrale.

La fine della Cassa che garantiva il coordinamento dello sviluppo programmatico,

allora naturale l'abolizione dell'intervento straordinario la cui spesa era considerata ormai non solo improduttiva ma anche deleteria. In alcune aree del Nord vicine al partito di Umberto Bossi poi, l'ostilità verso l'intervento straordinario trascese in pregiudizio etnico contro i meridionali, il cui mancato svi-

La Cassa venne sostituita dall'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno, organo senza alcuna funzione di programmazione

finanziario e progettuale del Mezzogiorno portò, invece della ripresa, la scomparsa definitiva dell'intervento straordinario. Come dimostrato dal Rapporto Svimez del 1991, hanno trovato spazio numerosi interventi settoriali e locali, corrispondenti agli interessi degli enti pro-

luppo sarebbe conseguenza d'inferiorità storica.

In questo contesto fu siglato il decreto legislativo 96 del 3 aprile 1993, che fissava la data di morte dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno (il 15 aprile dello stesso anno) e disponeva la sua sostituzione con un interven-

L'intervento ordinario dello Stato al Sud deve chiamare in causa l'impegno responsabile e convergente dell'intera azione pubblica italiana

ponenti. La realizzazione delle opere, perciò, ha comportato tempi e costi molto superiori alle previsioni iniziali.

L'ultima e ingloriosa fase dell'intervento straordinario cadde in un periodo - tra i primi anni Ottanta e i primi anni Novanta - di profondi mutamenti sulla scena economi-

to ordinario per le aree depresse del Paese ovunque si trovassero (quest'assimilazione dei problemi del Sud a quelli di ristrette aree di crisi del Nord indica la volontà di negare l'esistenza stessa del problema meridionale). Il decreto 96 non fu, però, in grado di garantire all'azione pubblica alcuna continuità

Il sistema politico ha ostacolato, anno dopo anno, il piano degli aiuti alle regioni meridionali

Intervento ordinario, ma senza i partiti

Necessaria l'azione integrata di molteplici amministrazioni a vari livelli di governo

FURONO le condizioni politiche della prima legislatura repubblicana che, nel 1950, consentirono la nascita della Cassa del Mezzogiorno. De Gasperi esercitava allora una leadership ferma sul governo e sui partiti di maggioranza, l'esecutivo aveva trovato un centro di gravità stabilizzato e una barriera efficace contro la tirannia partitica. Purtroppo i governi De Gasperi rimasero una singolare eccezione nella storia della Repubblica e le elezioni del 1951 rivelarono un'evidente erosione del consenso raccolto dalla DC. All'interno del partito prese vigore la voce della sinistra di Fanfani, il cui governo cadde sotto i colpi dei "franchi tiratori" solo sette mesi dopo la sua costituzione, inducendo lo stesso Fanfani a dimettersi anche dalla Segreteria di partito.

A frenare i tentativi di assoggettamento della gestione dell'intervento straordinario al diretto controllo dell'Esecutivo intervenne l'allora governatore della Banca d'Italia, Donato Menichella. All'inizio degli anni '60 la formazione di una nuova maggioranza di centro-sinistra diede per un momento l'impressione che un Governo forte fosse di nuovo in grado di introdurre incisive riforme. Malagurata, la nuova maggioranza, imposta dai numeri in Parlamento alla DC, era viziata da profonde divergen-

ze con l'alleato socialista che non le avrebbero permesso di esprimere governi solidi né tanto meno riforme incisive. Nel dibattito politico, risuonavano forti accenti di delusione per la mancanza di risultati rilevabili

ciava il PCI. Nel 1976 i comunisti consentirono alla Cassa di sopravvivere ancora fino alla scadenza del 31 dicembre 1980, ma restarono decisi a non prolungare il finanziamento oltre quella data.

terna, fu soppressa nel 1984. Al suo posto, fu creata un'agenzia di finanziamento che nel 1993 venne travolta insieme ai partiti di governo. Solo l'autorità indiscussa esercitata da De Gasperi aveva potuto ottenere l'approvazione di programmi pluriennali di spesa pubblica (e quindi anche i vantaggi elettorali) si sarebbero potuti manifestare solo molto tempo dopo la fine della legislatura. Quando quell'autorità cessò, la lunghezza dei tempi necessari al compimento della missione di sviluppo del Mezzogiorno e l'autonomia dello strumento attuatore, divennero sempre più mal tollerate.

Oggi che sono state introdotte riforme importanti come le elezioni amministrative dirette, il decentramento, la trasparenza amministrativa e il federalismo fiscale, occorre che i partiti rispettino quell'autonomia di gestione, necessaria al conseguimento di obiettivi per loro natura perseguibili in tempi più lunghi di quelli fissati dalle scadenze elettorali. Il nuovo intervento ordinario nel Mezzogiorno postula l'azione integrata di molteplici amministrazioni a vari livelli di governo. Il suo destino dipende dall'assetto dei rapporti tra partiti, istituzioni e strutture amministrative e dalla netta distinzione dei rispettivi ruoli.

Alessia de Luca

*Una storia tormentata che ebbe come padre
Alcide De Gasperi. Dopo di lui cominciò l'assalto dei
politici e degli interessi particolari*

nella riduzione del divario di reddito tra Nord e Sud, e nel corso degli anni '70 il quadro si complicò ulteriormente con l'istituzione delle regioni a statuto ordinario. Queste, specie nel Mezzogiorno, quasi mai riuscirono ad essere uno strumento di progresso democratico, rimanendo imbrigliate nelle

Negli anni '80, Craxi, segretario del PSI, tentò di imporre una nuova leadership sul partito che trasformò dalle fondamenta, rinnovandone quadri, mentalità, costume e insediamento sociale, ma rimase stretto nella competizione con il suo formale alleato democristiano e quella con il partito comunista.

*Inutile il tentativo di Craxi di imporre una nuova
leadership sul governo e sul partito secondo un disegno
di modernizzazione del paese*

maglie clientelari e negli interessi delle correnti di partito.

Gli anni '70 furono anche gli anni nei quali si incontrarono la "strategia dell'attenzione" di Moro con il "compromesso storico" di Enrico Berlinguer, nel tentativo di superare l'impasse in cui versava la democrazia italiana, stretta tra la caduta di consensi della DC e l'isolamento politico che minac-

L'esperienza craxiana non riuscì a mutare un sistema politico nel quale maggioranze litigiose consentivano ai governi soltanto di sopravvivere, per impedirgli di portare ad effetto decisioni che avrebbero potuto alterare l'equilibrio di interessi e di potere. La Cassa, usurata dalle continue e tutt'altro che felici modifiche apportate al suo ordinamento e alla sua organizzazione in-

Luiss

Libera Università
Internazionale
degli Studi Sociali

Guido Carli

- Facoltà di Scienze Politiche
- Scuola di Specializzazione in Giornalismo

Presidente **Giovanni Giovannini**
Direttore **Luciano Pellicani**
Condirettore **Ugo Apollonio**

Via O. Tommasini 1, Roma 00162
Tel. 0685225558 - Fax 0686506515 - giornal@luiss.it

LuissInformazione

Periodico della Scuola di Specializzazione in Giornalismo

Direttore responsabile: **Ugo Apollonio**

Comitato di Direzione: **Franco Albanese, Giuseppe Breveglieri, Giuseppe Columba, Alberto Giuliani, Alessandro Marucci, Luciano Pellicani**

Registr. del Trib. di Roma n. 382/90 - Spedizione in abb. postale L. 662/96 Roma
Videocomposizione e riproduzione nella sede della Scuola. Stampa nel centro riproduzione dell'Università
Telefoni redazione: 06/85225558 Fax 06/86506546